



Silvia Guideri - Fabrizio Boldrini
**Contributi per una storia
dell'antropizzazione del territorio
di Roccastrada**





Biblioteca Comunale "Antonio Gamberi"

Piazza Dante, 11 - 58036 Roccastrada (GR)

tel. 0564/565666 - fax 0564/561205

e-mail: biblioteca@comune.roccastrada.gr.it

Silvia Guideri - Fabrizio Boldrini

Contributi per una storia dell'antropizzazione del territorio di Roccastrada

INDICE

1. PRESENTAZIONE

**2. DOPO IL 1000: LA FORMAZIONE
DEI CENTRI STORICI**

3. L'ETA' MODERNA (sec. XV°-XVI°)

**4. IL GRANDUCATO E LA RIPRESA
(sec. XVII°, metà XIX°)**

**5. L'INDUSTRIALIZZAZIONE E
LA NASCITA DEI NUOVI
INSEDIAMENTI**

6. L'ULTIMO CINQUANTENNIO

NOTE (i riferimenti sono ai numeri nel testo)

BIBLIOGRAFIA

1. PRESENTAZIONE

1.1. L'oggetto della ricerca

L'area indagata si presenta come un complesso geografico e geomorfologico piuttosto variegato, entro il quale un solo elemento si è rivelato costante nei vari momenti storici: la sua perifericità rispetto ad aree economicamente centrali (centri urbani e grandi vie di comunicazione); ci troviamo, infatti, in un'area interna di media e alta collina, con alture che sfiorano gli 800 metri s.l.m., un'area da sempre prevalentemente boschiva e tuttavia ricca di materie prime, soprattutto minerarie (1); un'area quindi che, proprio per queste caratteristiche, ha sempre rappresentato un entroterra aspro e non facilmente coltivabile, ma tuttavia produttivo e conteso, soprattutto per l'approvvigionamento dei metalli, del legname e per l'allevamento.

Ogni città ha la capacità di creare intorno a sé una regione "funzionale" (2), cioè di incrementare le vocazioni ambientali di un determinato spazio geografico, mentre le regioni più isolate e periferiche sono caratterizzate da una scarsa presa dell'uomo sull'ambiente. Per tale ragione la distanza dalle principali infrastrutture, soprattutto economiche, del territorio (centri, porti, strada), ha significato per la nostra zona uno scarso livello di popolamento ed un epidermico intervento sull'ambiente naturale da parte delle popolazioni che lo hanno abitato. Le condizioni ambientali di tale area, caratterizzate soprattutto dal paludismo delle aree di pianura, rappresenteranno a lungo la causa e, allo stesso tempo, l'effetto di tale spopolamento.

Questo insieme di cose ha avuto, tra le sue conseguenze, una certa stasi nella trasformazione dei paesaggi rurali, garantendo allo stesso tempo una maggiore conservazione di questi, rispetto ad aree periurbane (3).

A partire dalla rivoluzione industriale tuttavia, anche quest'area ha subito trasformazioni che hanno decisamente modificato i paesaggi antichi.

1.2. Le fonti

Per ogni ricostruzione storica, qualunque sia l'ottica che si intende seguire, è fondamentale la fonte, cioè un qualche cosa che noi utilizziamo come materia prima, un 'documento' in senso letterale, una testimonianza; le fonti possono essere di moltissimi tipi, ma sostanzialmente si dividono in fonti indirette e fonti dirette;

Le fonti indirette sono la massima parte delle fonti scritte, cartografiche e iconografiche; indirette perché passano comunque attraverso il vaglio di colui che scrive, rileva o dipinge e risultano pertanto già in qualche modo interpretate. Per i periodi più antichi, il problema principale non è tanto la "critica" delle fonti indirette, quanto la loro rarità e parzialità ed è questo il motivo per cui si ricorre alla ricerca di fonti dirette, cioè di tracce concrete dell'attività umana in un determinato luogo, attraverso le metodologie dell'indagine archeologica. In particolare è l'archeologia del paesaggio quella disciplina che indaga i processi di trasformazione dell'insediamento umano nello spazio e nel tempo. Il suo oggetto non è solo l'insediamento umano, ma la complessità delle sue trasformazioni. Soprattutto per le aree marginali, dove le tracce di trasformazione storica, scarse nella documentazione tradizionale, sono reperibili unicamente con lo studio diretto del terreno, l'archeologia del paesaggio resta il nostro unico mezzo di comprensione della dinamica di un territorio sia in senso orizzontale (spaziale), sia in senso verticale (temporale).

Fonti dunque molto importanti, ma la cui ricerca è complessa, delicata e costosa. Fortunatamente a cura della Università degli Studi di Siena, Dipartimento di Archeologia Medioevale, da molti anni sono in corso nel territorio di Roccastrada ricerche archeologiche che danno un decisivo contributo in questa direzione.

Posto un inquadramento generale, utilizzeremo ampiamente i risultati di queste ricerche, ovviamente coordinati con le fonti indirette disponibili, per quanto riguarda la prima parte della ricostruzione storica, ossia quella fino alla conquista senese del territorio roccastradino; utilizzeremo invece un sempre maggior numero di fonti indirette (documentarie, statistiche cartografiche etc.) per il periodo successivo, senza peraltro rinunciare, fin dove possibile, alla osservazione diretta.

Nel delineare tendenze di lungo periodo, che in questo caso abbracciano oltre 1.000 anni di storia, è necessario utilizzare degli indicatori, sufficientemente sensibili, ma anche adeguatamente tarati per sopportare l'incongruenza delle diverse fonti, in modo tale da poter ricostruire le linee del popolamento e la conseguente urbanizzazione del territorio nel modo più possibile corretto.

Nel nostro caso il principale indicatore è certamente rappresentato dallo sviluppo demografico: è evidente infatti come la costruzione di nuovi edifici all'interno di un tessuto urbano sia in primo luogo proporzionale alla crescita di una comunità. Tuttavia su questo elementare rapporto fra domanda ed offerta interferiscono numerosi altri fattori che condizionano la tipologia, le modalità ed i tempi del costruire; tali fattori sono il tipo di gestione del territorio adottato dalle classi dominanti, le modalità con cui il potere amministrativo e politico distribuisce i suoi effetti sulla comunità, le mutevoli esigenze portate dall'evoluzione dei concetti di igiene, comodità e moda, il mutare dei valori egemonici con il mutare delle classi dominanti etc. Resta indubbio tuttavia che il crescere (o il contrarsi) della popolazione vincola le linee di tendenza e determina il destino urbanistico della comunità.

1.3. L'andamento demografico

Si può ritenere, sulla base delle ricerche oggi a disposizione (4), che le vicende del popolamento nell'area oggi corrispondente al Comune di Roccastrada abbiano ricalcato, nel lunghissimo periodo, quelle di gran parte della Toscana: sviluppo demografico consistente anche se non eccezionale a partire dall'XI secolo, crisi verticale nel sec. XIV con apice nella peste nera della metà del '300, ripresa significativa nella seconda metà del '700, decisa accelerazione a partire dall'ottocento con successiva stabilizzazione della crescita (5), per giungere ad una più specifica inversione di tendenza che, a partire dagli anni '60, vede una costante diminuzione ed un progressivo invecchiamento della popolazione.

Sappiamo che una concomitanza di fattori portò ad una notevole crescita demografica nei primi secoli del secondo millennio, con la relativa definizione di nuovi nuclei abitativi. Difficile è misurare con certezza il ritmo di questa crescita e quello del successivo regresso; "quello che è certo è che, dopo la grande crisi del trecento, la popolazione della Maremma è entrata in una lunga fase di stagnazione che, sia pure con alterne vicende, si è protratta sino alla metà del XVIII secolo (6)."

I dati demografici di cui disponiamo per questi secoli, seppure confrontabili con una certa cautela per l'estrema difformità fra le varie fonti, sono inequivocabili: il tasso di crescita medio annuo nel periodo che va dalla metà del '400 alla metà del '700 è del -3,4%! (nello stesso

periodo la popolazione dell'Appenninico Tosco-Romagnolo si riduce annualmente del 1,4%, quella dell'area senese dell'1,2% e solo nello Stato fiorentino, eccettuato l'Appennino, la popolazione cresce dell'1,6%. (7)

A partire dalla seconda metà del secolo XVIII, in concomitanza con la presenza lorenesa in Toscana, si assiste, anche in Maremma, ad un progressivo aumento della popolazione che metterà questa area al passo con le altre provincie toscane, ponendola addirittura, per buona parte del XIX secolo, in prima posizione in ambito regionale. (8)

La coincidenza tra l'arrivo dei Lorena e l'inversione dell'andamento demografico ovviamente non è casuale. Sono infatti le riforme leopoldine a trovare finalmente una cura adeguata a risollevarla la Maremma dalle gravi condizioni in cui versava, dopo le affannose e vane ricerche condotte in precedenza tanto da Siena quanto da Firenze. Ogni riforma amministrativa fino ad allora tentata non modificava infatti i rapporti di proprietà della terra, né i gravami feudali che anzi, in età fiorentina, furono addirittura rinsaldati. "Il periodo lorenesco" invece "significò per la Maremma un completo cambiamento di rotta rispetto ai periodi passati, la regione non fu più vista come terra di colonia da sfruttare per fini politici o patrimoniali, bensì come campo di intervento da parte della amministrazione centrale per promuovere il risanamento territoriale" (9). Con i Lorena prende ad assumere diversa dignità e potere una nuova classe di proprietari terrieri borghesi non più legati alla rendita, ma al profitto e quindi impegnati ad investire, a migliorare i fondi e a diversificare le produzioni.

Il Tasso di crescita medio annuo della popolazione della Maremma grossetana, nel periodo che va dalla metà del sec. XVIII alla restaurazione, è del + 5,8 %. La crescita (nettamente superiore a quella dell'area senese), continua poi ininterrotta fino agli ultimi 30 anni del governo lorenesco (1814/1828 + 8,3 %/1828/1861 + 15,4 %) (10).

Come è noto, l'avvento dello Stato unitario non comporta miglioramenti nella politica amministrativa (e nella gestione politica) del governo nei confronti della Maremma, anzi, specie per le aree pianeggianti, l'assenza di una strategia efficace (infrastrutture, bonifiche, istruzione etc.) si fa eclatante. Il tasso di crescita sembra in parte risentirne (1761 - 1901 + 10,4 %), ma ormai il processo di ripopolamento della nostra area appare legato anche ad altri fenomeni quali l'industrializzazione (sostanzialmente rappresentata dalle attività minerarie), la crescita dei servizi, la nascita di nuove vie di comunicazione etc.. D'altro canto anche la struttura sociale si diversifica: accanto alla classe dei proprietari terrieri e a quella dei contadini che queste terre lavorano, nasce e si riproduce con processi originali un proletariato minerario composto da molte migliaia di unità, e accanto a questo prende corpo una nuova classe media legata ai nuovi servizi di una comunità socialmente più articolata. Il tasso di crescita complessivo della Provincia di Grosseto nella prima metà di questo secolo si stabilizza sul +7%, ma al suo interno, come vedremo, le diverse aree vanno progressivamente diversificandosi.

1.4. Le tendenze di lungo periodo

Seguendo dunque questa maglia interpretativa principalmente impostata sull'andamento demografico in relazione all'assetto politico-economico del territorio, possiamo indicare, per l'area oggi compresa nel Comune di Roccastrada, quattro fasi principali. La periodizzazione si fa partire dai secoli in cui si delinea un paesaggio 'storico' ancora oggi leggibile e certamente determinante per la definizione dell'assetto del territorio:

- a) Una progressiva 'ascesa' delle popolazioni dalla pianura maremmana verso la collina, in epoca post-imperiale, che si conclude con il determinante fenomeno dell'incastellamento; fase questa che determina la nascita stessa di una buona parte di quelle comunità, che ancor oggi caratterizzano il paesaggio delle colline maremmane.
 - b) Una plurisecolare stagnazione demografica, successiva alla definitiva conquista senese del territorio ed alla grande crisi del '300; fase che definisce la gerarchizzazione del territorio con la sopravvivenza di alcuni insediamenti (siti tutt'oggi abitati come Roccastrada, Roccatederighi, Sassofortino, Sticciano, Montemassi), a scapito di altri che vengono definitivamente abbandonati (oggi ruderi archeologici).
 - c) Una nuova fase di ripresa demografica, a partire dalla seconda metà del sec. XVIII^o, che riporta la zona al passo con il resto della Toscana. Tale fase produrrà non solo il nuovo impianto urbanistico dei paesi collinari (fuoriuscita dalle mura medioevali con gemmazione di borghi addossati al vecchio insediamento), ma anche la nascita di nuovi centri legati o a nuove attività industriali (Ribolla) o a nuove vie di comunicazione (Sticciano Scalo).
 - d) L'ultima fase, conseguente al definitivo assestamento igienico e proprietario della Maremma ed alla tumultuosa crescita della costa, vede gli abitati collinari spopolarsi progressivamente, del tutto a favore dei grandi centri costieri e del capoluogo di provincia.
- Con quest'ultima fase di discesa verso la costa sembra quindi concludersi un ciclo che, a distanza di 1000 anni, riporta in pianura quelle popolazioni che si erano inerpicate per sfuggire al degrado e alla insicurezza.

2. DOPO IL 1000: LA FORMAZIONE DEI CENTRI STORICI

2.1 L'incastellamento

2.1.1. L'insediamento altomedievale e la formazione dei futuri castelli

Per comprendere il processo di trasformazione del modello insediativo che si definisce comunemente "incastellamento" in un dato territorio è necessario conoscere tipi e modi di insediamento caratteristici dei secoli precedenti, per poter cogliere tanto gli aspetti di originalità delle nuove forme insediative, quanto gli aspetti derivati da forme preesistenti.

Nei secoli compresi fra l'abbandono degli insediamenti romani e la nascita dei primi castelli, il modello insediativo si trasforma infatti, in maniera radicale ed i dati che stanno emergendo dalle ricerche di superficie condotte nella Toscana centromeridionale evidenziano sempre più chiaramente che l'incastellamento rappresenta la fase finale di un lento processo che ha avuto inizio proprio a partire dalla crisi del sistema politico ed economico dell'impero romano (11).

In età tardoantica, tra V e VI secolo, si osservano, nel territorio esaminato, due fenomeni collegati fra di loro. Il primo è caratterizzato dalla perdita di importanza economica delle ville romane (come la villa del Selvello sul fiume Bruna) e dal sostanziale abbandono delle aree di pianura, il secondo fenomeno è rappresentato dalla contemporanea comparsa, nei territori dell'entroterra, di alcune nuove fondazioni situate sulle prime pendici collinari (colline di Pagiano, zona del Chiesino, zona di Montorsi, La Pieve). Il paesaggio di questa fase intermedia si presenta dunque caratterizzato da piccoli insediamenti rurali, che risultano del tutto spostati verso i rilievi collinari, mentre la pianura, densamente popolata nei secoli precedenti, risulta adesso del tutto spopolata (in direzione del fiume Bruna e dell'Aurelia non si è raccolto nessun dato riconducibile, anche soltanto in via di ipotesi, a questi secoli). Dal punto di vista della distribuzione degli insediamenti, si è potuto osservare, già a partire da questo periodo, una certa tendenza verso l'accentramento dell'abitato. Si tratta di una tendenza costante per questo territorio, che non appare mai caratterizzato da un abitato sparso di tipo classico (12).

Fra VII ed VIII secolo si assiste ad una sorta di aggregazione degli insediamenti in nuclei più consistenti. La presenza di ceramica altomedievale all'interno di alcuni castelli (Fornoli, S. Disdagio e Litiano) e l'esistenza, nei pressi di alcuni di questi (Fornoli, Litiano, Torri, Rosciano, S. Disdagio) di insediamenti tardoromani che cessano di esistere fra VI e VII secolo, lascia supporre che la popolazione in questo momento sia confluita, per motivi che sono ancora da stabilire, nei siti soprastanti.

Ad uno spostamento geografico degli insediamenti in età tardo antica fa dunque seguito un primo accentramento di questi nei siti che più tardi verranno incastellati, mostrando che la distribuzione e la tipologia degli insediamenti di V e VI secolo rappresenta una fase intermedia di passaggio verso l'insediamento fortificato di altura, più comune nei secoli centrali del medioevo.

E' molto verosimile supporre infatti che alcuni dei siti, poi fortificati, esistessero già come villaggi, ma soltanto l'indagine stratigrafica sistematica può darne conferma (13). Più difficile è capire invece se questi "protocastelli" nascano spontaneamente o se facciano parte di una riorganizzazione del territorio legata a nuove forme di potere.

Nel territorio rosellano una prima forma di riorganizzazione dell'insediamento, sia per iniziativa delle popolazioni locali, sia per iniziativa dei ceti egemoni (autorità ecclesiastica e laica), è infatti attestata dalle fonti già a partire dall'VIII secolo (14). Parallelamente alla risalita, che appare dunque un fatto compiuto nell'VIII secolo, la presenza di aziende curtensi attesta anche un riassetto della proprietà fondiaria e dello sfruttamento del territorio che, con l'età carolingia e fra alterne vicende, vede la famiglia lucchese degli Aldobrandeschi come protagonisti.

2.1.2 Il paesaggio dei castelli

Dopo aver individuato le fasi che conducono al formarsi di questi nuclei di popolamento resta da capire quando e per quali motivi questi nuclei vengono fortificati (15). Il più grosso ostacolo alla risoluzione di questo quesito è in gran parte rappresentato dalla cosiddetta fase romanica. Fra la fine dell'XI ed il XII secolo, infatti, la stragrande maggioranza dei siti già incastellati subì una sorta di pianificazione urbanistica che determinò sostanziali modifiche dell'aspetto architettonico, obliterando molto spesso le labili tracce precedenti. Questi cambiamenti, oltre ad attestare un evidente balzo in avanti della prosperità materiale, significarono anche un cambiamento nel modo in cui si intese rappresentare l'immagine dei singoli castelli. Tale momento va inteso come il consolidamento di un potere economico, giuridico ed istituzionale all'interno di forme di popolamento preesistenti e rappresenta per noi, adesso, l'aspetto senz'altro più evidente dell'incastellamento nel territorio. Per la conclusione di questo processo appare dunque determinante il ruolo svolto dai signori, la cui affermazione risulta necessariamente connessa alla definizione della proprietà ed allo sfruttamento delle risorse del territorio. L'esigenza sociale di vivere in nuclei, che riemerge spontanea ogniqualvolta il potere centrale risulti allentato, appare strettamente connessa alla realtà economica locale. Sono infatti le esigenze economiche, filtrate da chi gestisce il potere, a condizionare fortemente il tipo di insediamento, che sarà ad esempio preferibilmente sparso di fronte ad una economia basata su di uno sfruttamento capillare del territorio, come quello di certe colture agricole. In una realtà economica in cui sia predominante la risorsa mineraria, la tendenza naturale all'accentramento riceve una spinta consistente da parte dei ceti dirigenti, che si trovano a definire o talvolta a formalizzare l'esistenza di villaggi, che divengono l'espressione della signoria locale: i castelli.

Per quanto riguarda buona parte degli insediamenti fortificati del territorio (Roccastrada, Montemassi, Sassoforte, Roccatederighi, Torniella, Belagaio, Bagnolo e Terzinate) non è stato possibile individuare, attraverso la sola ricognizione di superficie, nessun indizio di insediamento precedente le prime citazioni documentarie, che, per quanto riguarda la definizione castrense sono riferibili quasi tutte al periodo compreso fra XI e XIII secolo (16).

Va sottolineato tuttavia ancora una volta che l'analisi della documentazione scritta non consente necessariamente di associare la comparsa del termine castrum alla prima fase di fortificazione del centro poiché, come in più casi hanno dimostrato le indagini archeologiche (17), le fonti scritte compaiono più spesso contestualmente alla fase romanica dei castelli e solo raramente documentano le fasi precedenti.

Infatti, per fare solo alcuni esempi, fra i castelli citati finora come esempi di un processo di risalita ed accentramento precoci, Fornoli verrà citato come castello dalle fonti solo nel 1202 (18). E' probabile quindi, che la fortificazione del sito sia avvenuta piuttosto tardi ad opera della famiglia degli Ardengheschi. Non si può tuttavia neppure escludere una prima fortificazione spontanea del sito, caratterizzata dall'impiego di materiali "poveri", di cui non abbiamo traccia nelle fonti scritte.

Il castello di Torri viene citato per la prima volta dai documenti nel 1140 (19).

Litiano è citato dalle fonti come "villa" fino al 1140 (20), mentre nel 1202 viene elencato fra i castelli degli Ardengheschi (21). Tornerà a perdere questo suo "ruolo" dopo il 1342, quando verrà dichiarato "terra aperta" (22).

S. Disdagio, elencato nel 1202 fra le proprietà degli Ardengheschi, verrà citato come castrum solo nel 1326 (23).

Sticciano, è attestato invece nell'anno 969 (24) come insediamento dotato di una sede pubblica e verrà citato come castello solo alla fine dell'XI secolo (25).

L'unico castello attestato come tale già nel X secolo è Lattaia (26). La planimetria delle strutture che occupano attualmente il sito del castello di Lattaia ricalca quella del primitivo insediamento e rappresenta uno dei più semplici e più arcaici esempi di architettura fortificata (27). La disposizione planimetrica degli edifici vede infatti al centro la traccia quadrangolare dell'antica torre, circondata da una cinta pressoché circolare, gran parte della quale, più o meno abbassata, si conserva tutt'oggi (28). La presenza della torre, elemento costante a partire dall'XI secolo (29), generalmente caratterizza il "castrum". In questo caso è molto probabile tuttavia che si tratti di un palazzotto signorile fortificato o casa-torre (30). L'aspetto interessante di questo castello è rappresentato dalla sua ubicazione. Esso si trova infatti al centro della pianura a quota 25 m. slm. in posizione del tutto isolata, indifesa e diversificata da quella dei rimanenti insediamenti fortificati che sorgeranno tutti nella fascia di media e alta collina circostante la pianura, secondo un modello che vede i castelli collocati "a metà strada fra l'incolto sopra e il colto sotto" (31). E' stata forse proprio la posizione di questo insediamento a determinarne la precoce fortificazione.

Gli insediamenti castrensi del territorio risultano infatti disposti, per la maggior parte, lungo i due spartiacque che dividono rispettivamente le valli dei fiumi Farma e Ombrone dalla pianura solcata dal fiume Bruna formando una sorta di catena che cinge a nord e ad ovest la pianura. In alcuni di questi castelli l'insediamento si è protratto senza soluzione di continuità fino ad oggi. I centri attuali del territorio sono infatti per lo più costituiti dai borghi di origine medievale.

Molti altri insediamenti castrensi sono invece stati abbandonati durante i secoli bassomedievali e si presentano oggi come ruderi in condizioni di totale rovina ed abbandono.

Riassumendo, se nell'area presa in esame il fenomeno dell'incastellamento si presenta in molti casi come il consolidamento strutturale ed istituzionale di preesistenti forme insediative, anche fortificate, di altura, non si può escludere tuttavia, accanto a queste, la nascita di nuove fondazioni su sommità strategiche, legate alle esigenze produttive del potere signorile.

La diversità fra insediamento inizialmente 'spontaneo' ed insediamento nato per specifica volontà signorile potrebbe essere riscontrata, topograficamente, fra i castelli di media collina, geograficamente e tipologicamente più prossimi alle forme insediative preesistenti (Litiano, Fornoli, Lattaia, Sticciano, Rosciano, S.Disdagio) ed i castelli più arroccati e più imponenti, situati spesso in alture impervie e più lontane dalle zone coltivabili, ma talora prossimi alle aree di importanza strategica per le attività minerarie e/o metallurgiche (Roccatederighi, Sassoforte, Roccastrada, Torniella). Per questi ultimi si ipotizza dunque una genesi signorile più tarda e contemporanea alla definizione istituzionale e giuridica degli altri.

2.2 L'insediamento sparso

La ricognizione di superficie ha permesso di individuare, nei secoli centrali del medioevo, un "insediamento sparso (32)" di una certa consistenza, per lo più raccolto attorno alle sedi ecclesiastiche del territorio esaminato. Pievi rurali e monasteri costituivano infatti, in questo periodo, un importante punto di riferimento per l'organizzazione dell'insediamento.

Il territorio, facente capo nel nostro caso, alla diocesi di Roselle prima e di Grosseto poi (33), risulta frazionato in una serie di pievi attorno alle quali si raccoglie il popolamento rurale (34).

Nel territorio considerato è attestata la presenza di 5 pievi rurali e 6 chiese, sottoposte alla giurisdizione vescovile di Grosseto (35). Si è potuto quasi sempre rintracciare l'ubicazione delle pievi sparse, ma non sempre è stato possibile documentarne le strutture, talvolta completamente obliterate da successivi interventi edilizi (Pieve di S. Sicudera). Alcune di queste tuttavia hanno lasciato tracce abbastanza evidenti.

I principali centri ecclesiastici intorno ai quali si è potuta attestare la presenza di un certo insediamento sparso sono la pieve del castello di Fornoli (plebs S. Marie), l'insediamento di Caminino (plebs S. Ferioli), la chiesa di S.Giusto a Lavaiano (36) ed il monastero di Giugnano.

a) La pieve di Fornoli (attuale podere La Pieve), nota dal 1188 (37), faceva capo ad un ampio territorio (38). Sporadiche sono le tracce dell'antica struttura plebana ancora leggibili nelle murature moderne. La ricognizione di superficie ha individuato, nell'area circostante il podere, 3 insediamenti rurali coevi alla pieve.

b) La pieve di Caminino appare oggi inglobata in una casa colonica del XIX secolo; sono tuttavia ancora riconoscibili numerose tracce dell'antico edificio. Un primo documento che attesta l'esistenza di questa chiesa risale all'anno 1075 (39). Si tratta di una donazione fatta da un certo Ranierus che cede a questa canonica una serie di "casis et casinis, et casalinis et sortis, adque terris et vineis" poste nei dintorni della chiesa stessa (40). Abbiamo inoltre individuato con la ricognizione di superficie un'area di frammenti fittili piuttosto estesa con materiali di epoca medievale non posteriori al XIII secolo. Emerge quindi da fonti e territorio l'esistenza di un popolamento sparso collegato alla chiesa nei secoli precedenti al XIV secolo (41). Per il XIV secolo possediamo poi una importantissima fonte che è la "Tavola delle possessioni" (42). Nel 1320 troviamo la pieve di S. Feriolo a capo di un territorio dove estremamente più rare risultano le abitazioni rurali sparse (43). Da questo documento si evidenzia infatti che il popolamento si è concentrato intorno al castello di Roccatederighi (44) ed intorno ad un insediamento aperto non distante dal castello (villa Lavaiani) (45). La vallata sottostante Roccatederighi, dove si trova S.Feriolo, risulta quindi in quegli anni (1320) priva di insediamenti rurali. Vi abbondano invece fornaci per la lavorazione dei metalli; verrà denominata infatti "valle fabrorum" (46).

c) La chiesa di S.Giusto a Lavaiano, i cui resti, inglobati in un podere, si trovano a circa tre chilometri da Roccatederighi, viene citata una prima volta nel 1277 (47). La ritroviamo nel 1294 all'interno della "villa di Lavaiano". La villa di Lavaiano (48), che in quella occasione viene venduta al comune di Siena insieme ad altri territori, si configura, nello spazio di pochi decenni, come un vero e proprio villaggio (49).

d) Il sito dove sorgerà il monastero di S. Salvatore di Giugnano è citato per la prima volta dai documenti nell'867 come "casale" (50). La documentazione scritta attesta poi, nell'XI secolo, l'esistenza di un popolamento sparso di una certa consistenza, raccolto intorno ad una chiesa di S.Stefano posta "in loco et finibus Iungano" (51). Nell'XI secolo, inoltre, viene qui fondato un monastero benedettino (52). A quell'epoca risale probabilmente l'affermazione del toponimo "S. Salvatore". Nel giro di pochi anni tale monastero assume una notevole importanza economica (53). Le strutture rintracciabili in superficie si presentano tutt'oggi come emergenze architettoniche di notevole entità, in uno stato di conservazione purtroppo assai precario. Si può ipotizzare che la struttura protoromanica della cripta sia relativa all'impianto del monastero,

mentre le imponenti emergenze soprastanti sono probabilmente da attribuire alla piena età romanica e pertanto alla fase cistercense del monastero. Non si sono invece potuti individuare resti pertinenti alle fasi precedenti (chiesa di S. Stefano).

E' molto interessante notare la vicinanza di questo complesso monastico, che nel XIII secolo diverrà grangia dei cistercensi di S. Galgano (54), ad una serie di strutture produttive, databili molto probabilmente ad epoca medievale (55). Si tratta di tre mulini, di una ferriera e di un'area di lavorazione dei locali solfuri misti (Cu-Pb), tutti situati lungo il corso del torrente Bai. La ricognizione non ha permesso purtroppo di raccogliere materiali datanti in questo tipo di siti. Da alcuni documenti relativi alla regolamentazione del taglio dei boschi intorno alle ferriere del Farma, appare evidente che, durante tutto il '300, i monaci cistercensi dell'abbazia di S. Galgano, ebbero interessi e proprietà fra le numerose ferriere situate sul Fiume Merse ed a Monticiano (56). Non è da escludere pertanto che le strutture suddette abbiano fatto inizialmente parte della rete produttiva cistercense (57).

Divenuto tuttavia nel XIV secolo eremo agostiniano (58), Giugnano andò perdendo molta della sua importanza (59). La fitta maglia di insediamenti che intorno a questa abbazia si era creata si allenta e nei secoli seguenti le uniche forme di attività in quella zona risultano connesse alla ferriera ed al mulino.

La ricognizione ha individuato 7 piccoli insediamenti rurali nei dintorni del complesso di Giugnano, topograficamente situati nel punto di raccordo fra l'altura e la pianura alluvionale. I materiali pertinenti a tali insediamenti, sembrano confermare un abbandono dell'area proprio al XIV secolo.

Nel complesso quindi, la fase di massima densità insediativa nel nostro territorio risulta collocabile fra la fine dell'XI secolo ed i primi del XIII. In questo periodo il paesaggio si presenta infatti popolato da una serie di castelli o residenze signorili e da una maglia insediativa connessa alla suddivisione territoriale delle varie circoscrizioni ecclesiastiche. La chiesa rappresenta infatti, molto spesso, a causa della decentralizzazione dell'autorità, l'unico punto di riferimento per gli abitanti del contado (60).

La nascita del comune di Siena ed il suo espandersi nel territorio comporteranno una progressiva perdita del potere temporale ed economico delle antiche organizzazioni ecclesiastiche (61). Tale processo si riflette in maniera abbastanza evidente nello spostamento della popolazione all'interno dei borghi fortificati, attestato anche dalla diminuzione dei ritrovamenti databili al XIV secolo.

2.3. La conquista senese

A partire dal XIII secolo, con il declino della famiglia degli Aldobrandeschi (62), le varie dinastie locali dei castelli del territorio, fanno atto di sottomissione al comune di Siena. Siena, in tal modo, da' inizio ad un ampliamento dei confini del suo contado in direzione meridionale proprio laddove minore era la resistenza. Mentre a nord-nord-est della città, cioè in direzione di Firenze ed Arezzo, i confini erano bloccati, a sud poterono espandersi fino alla Tuscia romana (63).

Si data al XIII secolo, prima fase di intervento senese, il sostanziale abbandono di almeno due castelli del territorio (Fornoli e Torri) (64). In questi casi si deve ritenere che, cambiando l'assetto politico del territorio, da una estrema parcellizzazione, caratteristica del potere signorile, ad una gestione unitaria sotto il governo senese, la sopravvivenza di molti dei piccoli castelli perde significato; non a caso è a partire da questo momento che inizia il processo di rarefazione del popolamento che, inizialmente per ragioni di sicurezza e quindi per motivi di maggiore funzionalità, tende a raccogliersi all'interno dei borghi più grandi.

Sassoforte, la cui popolazione viene trasferita dopo la distruzione senese del 1330 (65), risulta abbandonato in maniera definitiva solo più tardi. Nonostante la distruzione sembra infatti che questo sito abbia continuato ad essere abitato stabilmente almeno per tutto il XIV secolo (66). L'abbandono deve essere avvenuto qui in maniera più graduale rispetto ai due casi precedenti (67).

A questo stesso periodo si datano gli assedi di Siena al castello di Montemassi. L'abbandono degli insediamenti fortificati del territorio prosegue anche in epoca posteriore (Litiano e Lattaia) (68). Si assiste in questi casi ad un processo graduale di scomparsa o di trasformazione degli insediamenti. Tale processo, iniziato probabilmente con la crisi demografica del XIV secolo, prosegue con la politica di sfruttamento senese e si conclude durante la guerra fra Siena e Firenze (69).

Alle soglie del XIV secolo quindi il territorio si presenta già diverso da quello di un secolo prima. L'elemento caratterizzante del paesaggio è adesso costituito da una larga maglia di castelli, intesi come grossi borghi fortificati cui fa capo tutto un territorio rurale (70) (Roccastrada, Sassofortino, Roccalederighi, Montemassi, Torniella, Sticciano).

Nell'arco del XIII secolo questo territorio della Maremma viene assumendo caratteristiche sempre più diversificate dal resto della Toscana che vive, proprio in questo momento, la sua fase di massima fioritura economica (71). La lontananza dalla città di Siena e dai maggiori traffici commerciali ad essa connessi e la stessa morfologia di questa zona, caratterizzata da un aspetto montuoso con punte che in alcuni casi superano i 700 metri slm. (Sassoforte 787 m. e M.Alto), comportano qui una eccezionale persistenza degli istituti feudali ed un conseguente attardamento economico. Siena impiegherà infatti più di un secolo per sottomettere in maniera definitiva questo territorio ed otterrà il suo scopo molto spesso con la forza.

L'insediamento sparso che caratterizzava in maniera piuttosto evidente determinate zone nei secoli precedenti, subisce una prima contrazione e gli insediamenti rurali si avvicinano ai castelli. Ancor prima della crisi del XIV secolo, le fonti a nostra disposizione permettono di delineare un paesaggio nel quale la scarsità del popolamento sparso a poderi, attesta una scarsa diffusione della conduzione mezzadrile dei terreni (72), che altrove aveva già iniziato ad affermarsi (73). Essendo la diffusione del rapporto mezzadrile direttamente connessa all'investimento di capitali cittadini per un certo tipo di sfruttamento agricolo del territorio, appare evidente che ci troviamo di fronte ad un'area, la cui peculiarità produttiva, basata su cerealicoltura, allevamento e soprattutto sullo sfruttamento delle risorse minerarie, aveva in qualche modo influenzato le forme insediative, limitando l'esigenza di un abitato a distribuzione capillare, più funzionale a certi tipi di sfruttamento agricolo.

Il paesaggio agrario risulta pertanto qui caratterizzato da ampie coltivazioni a cereali nella pianura (74), da pascoli e boschi (75) e dalla presenza di coltivazioni intensive nelle zone più prossime ai castelli (76). In questo contesto possono agevolmente inserirsi tutte le attività connesse alla estrazione e lavorazione dei metalli che sembrano subire un incremento a partire dall'inizio del XIV secolo, parallelamente al progressivo passaggio di questo territorio sotto il dominio del comune di Siena (77).

E' da sottolineare che, in questo periodo, i terreni lasciati incolti sono una minima percentuale. Il popolamento, pertanto, sebbene concentrato, non sembra subire sensibili flessioni. La radicale trasformazione di questo paesaggio avverrà più tardi, dopo la diminuzione demografica del XIV secolo ed a seguito di decenni di politica di sfruttamento da parte della Repubblica di Siena.

La ricognizione di superficie non ha potuto evidenziare le tracce di questa crisi nel territorio esaminato, poiché il popolamento si era già in

gran parte raccolto attorno ai castelli. Tuttavia una testimonianza importante, per le condizioni del contado nel periodo immediatamente seguente, è offerta, come in parte abbiamo già visto, dalla documentazione scritta (78). I documenti delineano un paesaggio ancora diverso da quello di un secolo prima. In questo senso uno degli elementi più significativi è rappresentato dallo sviluppo dell'allevamento a detrimento della coltura cerealicola, che predominava nei secoli precedenti (79) e quindi da una estensione di pascoli e prati a scapito dei seminativi. Impaludamento e malaria, che già erano presenti fra i problemi delle comunità, cominciano probabilmente ad aggravarsi proprio con l'estensione dei pascoli e con l'abbandono delle coltivazioni.

Il processo di spopolamento, che nel XVI secolo si accentuerà ulteriormente (80), sta alla base della radicale trasformazione economica e "paesaggistica" che caratterizzerà la Maremma come terra inospitale e meta esclusiva della transumanza.

La repubblica di Siena stessa si avvia, nel XV secolo, verso una progressiva ruralizzazione a coronamento di una politica che non si era mai voluta emancipare dal prestigio della proprietà terriera. Ciò la porterà ad assumere una funzione subalterna nei confronti di Firenze, prima solamente da un punto di vista economico, poi anche da quello politico, con la conquista fiorentina del 1555 (81). La conquista medicea non comporta tuttavia uno smembramento dello Stato Senese che entra a far parte della nuova realtà politica come entità autonoma (82).

3. L'ETA' MODERNA (sec. XV°-XVI°)

3.1 La stagnazione sotto il dominio cittadino

Durante i secoli XV° e XVI° la condizione di crisi delineatasi nel '300 si mantiene inalterata, mentre la politica dei Medici ed in particolare quella di Cosimo I, aggravano addirittura la situazione.

Seppure con caratteristiche diverse, l'essenza dei due domini sulle terre di Maremma si caratterizza assai più per la prevalente politica di immediato drenaggio di risorse che per capacità amministrativa. Questo avviene nonostante le pressioni fatte dai grandi proprietari terrieri residenti a Siena e Firenze sui vari governi perché si intervenisse in Maremma per rilanciare una economia che appariva sempre più asfittica e degradata: "L'unico paese di Europa ridotto a scapito di chi possiede i suoi terreni" come la definì Sallustio Bandini nel suo Discorso sulla Maremma Toscana.

Per la verità la vera riforma avrebbe dovuto abolire la rete di vincoli e divieti, facendo venire meno l'impianto feudale nei rapporti politici; avrebbe dovuto diminuire i gravami fiscali, modificare il sistema di fida (l'affitto per pascolo dei campi messi a riposo due anni su tre e pagato alla Dogana dei Paschi invece che al proprietario); avrebbe dovuto liberare le terre dagli acquitrini e con esse le popolazioni afflitte dalla malaria. Tutto questo avrebbe però fatto venire meno, nell'immediato, le entrate fiscali derivanti dalla Dogana dei Paschi e dai contratti di affitto della pesca d'acqua dolce nelle paludi. Per i Medici il ricavo del sistema di affitto dei pascoli rappresentava invece una delle principali entrate dello Stato, mentre circa un terzo delle entrate personali derivavano dall'affitto di pesca (83). Per oltre tre secoli dunque, la scelta fu scontata ed il sistema continuò a basarsi sulla presenza delle paludi, sull'affitto dei pascoli e sulla transumanza, sulle coltivazioni monoculturali estensive a rotazione terziaria e sui rigidi vincoli del sistema annonario.

Se analizziamo le petizioni inviate dai rappresentanti del potere cittadino nelle comunità locali al Concistoro di Siena durante il secolo XV (84), ci accorgiamo immediatamente delle condizioni assai precarie in cui tali comunità erano ridotte a vivere.

Gli abitanti dell'area vivono fondamentalmente di allevamento e sono in perenne carenza di terreni a causa del forte squilibrio tra la percentuale di terra tenuta a dogana, di proprietà del Comune di Siena, e quella concessa alle comunità e ai privati. E di ciò si lamentano:

"(...) imperocché noi aviamo sì gattiva et piccola corta che tucti andiamo a lavorare in quella di Sticciano di Litiano e di Lattaia".

Si lamentano inoltre delle difficili condizioni di vita: "essi vostri servidori habbino habitata et habitano quella Vostra terra con grandissima povertà e disagio di più e più cose et maximamente, perché, in quella terra, non è acqua né buona né gattiva e quella fonte la quale essi hanno usata et usano è tanto disagiata e dilonga"; si lamentano delle precarie condizioni sanitarie (con speciale riguardo a Montemassi afflitto perniciosamente dalla malaria) ed edilizie: "Continuamente l'estate vi è grandissima infermarie di malaria e di maremma che a altro che alle gattive aque non ne diamo chagione (...) sono stati offesi ogni anno per l'aria infetta da molte febbri et altri mali che molte persone piccole e grandi ne sono morti"; [a Montemassi] "ci è di nuovo venuto un grandissimo incharico addosso di mura ruinate e chadute in più luoghi che necessario è rifarle (85)".

Ancora molti anni più tardi, attorno alla metà del '600 i problemi delle comunità restavano immutati: "La corte di Torniella è grande ma tutta macchiosa sassosa, alpestre luogo salvatico e di poco frutto per le semente e solo buona per pascolo degli animali et in specie per i porcini (...)". Anche se non lontanissimo dal borgo, scorre "il fiume della Farma coll'acque del quale si tiene di continuo andante un edificio di ferro...". A Lattaia "che è situata in pianura et in area non buona. Non vi sono poderi essendovi solo lavori per semente. Consiste in 5 fuochi che fanno 12 anime (...) Vi sono due molini"; A Roccatederighi oramai non vi sono "che fuochi 133 compresi 8 poderi aperti che sono nella corte oltre a altri 12 chiusi" Pecci pg. 572 e a "Torniella la popolazione non comprende nel 1636 che 46 fuochi, compresi 5 poderi aperti" (86). Ecco dunque le colline che un giorno avevano visto il fiorire di villaggi e di strutture fortificate, ridotte a ospitare pochi centri, arroccati sul poggio, degradati urbanisticamente e fortemente spopolati, circondati da terre desolate che solo un po' si animano in inverno per il passaggio delle greggi transumanti, in primavera e autunno per i pochi stagionali: boscaioli e carbonai che vi lavorano abitando in misere capanne di fango e canne ricostruite ad ogni stagione, ed in estate per il passaggio dei braccianti che scendono dall'Appennino a prestare lavoro nei latifondi malarici delle pianure.

Ciò che restava degli insediamenti sorti dopo il 1000 si era mantenuto entro il perimetro delle vecchie mura, per lo più abbattute o rovinose; l'impianto urbanistico, sorto per contenere il boom demografico dei secoli precedenti era adesso del tutto sproporzionato rispetto alla popolazione. "Molti autori sono concordi nel testimoniare le pessime condizioni (...) dei borghi: la lordura delle strade che sono spesso fogne a cielo aperto che convogliano escrementi, immondizie, carogne di animali; la presenza di abitazioni <vuote di gente> e <rovinose> o <dirute> ridotte in alcuni casi a mucchi di macerie ricettacolo di immondizie, o declassate a stalle o fienili; (...) la mancanza di acqua potabile (...) veicolo di epidemie. Il tessuto urbano quasi sempre mancante di rete fognaria sia pur minima (...) e con le case, quasi sempre prive del "luogo comodo", (...) addossate strettamente le une alle altre tanto che le vie interne erano assai anguste." (87)

Si calcola che lo spopolamento della Maremma abbia raggiunto il suo apice proprio al termine della dinastia medicea; a nulla erano serviti i vari tentativi di introdurre nuova gente dal Peloponneso (Cosimo III) e poi durante la Reggenza dei Lorena (88). Per sfuggire alla malaria, quando poteva, la popolazione cercava di trasferirsi nei borghi più lontani dalla pianura e, se possibile, nei borghi più grossi per far fronte, in più unità, ai gravami fiscali del dominio cittadino. Forse è per questo che Roccastrada (ma anche Sassofortino e Torniella), pur rimanendo lontano dall'antica prosperità, è il borgo che resiste meglio alla crisi, mantenendo tra la metà del '600 e la metà del '700 le sue quasi 600 anime, mentre nello stesso periodo l'intera comunità di Montemassi si riduce a 100 anime e Roccatederighi si dimezza, così come Sticciano (89).

Comunità	1640	1745	Comunità	1640	1745
Roccastrada	583	593	Sticciano	247	148
Montemassi	140	116	Torniella	136	368
R.Tederighi	422	269	M.Pescali	392	112
Sassofortino	251	308	TOTALE	2.171	1.914

Roccastrada, seppure asfissata da una conduzione agricola che di poco supera la sussistenza, ("Non vi è altra industria nel paese che il traffico di bestiami et lavori et sementi della campagna e con l'esito del grano e bestiame che avanza vi entra qualche denaro non bastandoli per altro il vino e l'olio provvedendogli del primo a S.Lorenzo, et in vescovato e del secondo in Civitella") (90) e penalizzata dal forte isolamento diviene, alla fine del sec. XVII, Podesteria con subordinati i castelli di Civitella, Torniella, Sassofortino e, prima che fosse eretta in feudo, anche Roccatederighi. Come ci dice il Gherardini nella sua visita nel 1676 "La terra e Corte di Roccastrada è composta di 157 fuochi compresivi 14 poderi aperti. Vi sono in tutto anime 749, delle quali sono i maschi 349. La corte di Roccastrada è mediocrementemente spaziosa, parte in pianura e parte in collina, in parte coltivabile e in parte boschiva di cerri e arbori ghiandiferi, et anco di castagni. E' buona per sementi per pascoli di animali tanto minuti che porcini, vaccini, bufalini e caprini. E' assai più il paese macchioso che il coltivato et assai più la collina che la pianura. Vi sono 14 poderi aperti et oltre a questi ve sono 12 chiusi (...)". In paese si descrivono 5 chiese: La pieve, con fonte battesimale, la chiesa del Convento dei padri del Carmine, l'oratorio della Assunta, l'oratorio di S. Quirico, la chiesa della della compagnia della SS.

Annunziata (91).

E' proprio muovendo da questa base più solida delle altre che la comunità di Roccastrada si aprirà ad una ripresa stupefacente del proprio tasso di crescita (la popolazione del paese triplica in 90 anni passando da 593 a 1519 anime); significato di importanti cambiamenti economici e sociali.

Si dovrà infine considerare anche un importante fattore di rinnovamento economico. Fra XV e XVI secolo si verifica infatti, in tutta l'Europa, una generale e rapida ripresa delle attività minerarie ed in particolare un forte incremento dell'escavazione di minerale ferriero (92). In questo periodo infatti il minerale maggiormente richiesto sul mercato è il ferro (93), che vive, proprio fra XV e XVI secolo, una vera e propria rivoluzione tecnologica (94). Con l'utilizzo dell'energia idraulica in questo campo si assiste al passaggio dal processo diretto (minerale-ferro) a quello indiretto (minerale-ghisa-ferro), che comportava un notevole risparmio di combustibile e di materiale (95). In questo periodo, lasciate da parte le locali vene cuprifere, forse non più redditizie, l'interesse economico si sposta verso l'area di Torniella, che presentava alcune caratteristiche estremamente favorevoli alla lavorazione siderurgica come la presenza del castagno (96), legname particolarmente adatto al trattamento del minerale ferriero (97) e la ricchezza di corsi d'acqua (Farma ed affluenti). In questa zona verranno quindi impiantate alcune strutture per la lavorazione del ferro (98).

Si tratta, nella maggior parte dei casi, di complessi siderurgici, anche molto imponenti, realizzati in muratura con canalizzazioni dei corsi d'acqua, molto spesso associati a mulini, che usufruivano dello stesso apparato idraulico.

In località Casa Ferriera (99) si conserva ancora un impianto molitorio, costruito intorno alla metà del XIII secolo (100); la ferriera, di impianto sicuramente più recente, come le stesse strutture murarie e le citazioni documentarie stanno a dimostrare, è citata per la prima volta nei primi anni del 1600 (101) e fa parte quindi delle iniziative promosse dal governo mediceo. Tale struttura ha poi continuato ad essere attiva almeno fino agli anni in cui scriveva L. Grottanelli (102). Il mulino è stato abbandonato invece solo cinquanta anni fa.

Sempre lungo il Farma, nei pressi del castello del Belagaio si individua un sito analogo, che tuttavia versa in uno stato di conservazione peggiore. Questa ferriera (103), di proprietà dei Lottorengi, signori del castello del Belagaio (104), risale probabilmente al XV secolo (105) ed ha proseguito la sua attività fino alla prima metà del XVII secolo (106).

4. IL GRANDUCATO E LA RIPRESA (sec. XVII°, metà XIX°)

4.1 I Lorena riformatori

Con l'istituzione del Granducato di Toscana e l'avvento della dinastia lorenesi si assiste al varo di una vera e propria strategia riformistica; la Maremma non fu più considerata solo come terra di colonia da sfruttare per fini politici o patrimoniali, bensì "come campo di intervento da parte della amministrazione centrale per promuovere il risanamento territoriale" (107).

Uno degli obiettivi prioritari dei Lorena fu quello di creare un vincolo maggiore tra la proprietà della terra e gli abitanti; primo passo in direzione di quel mutamento del regime migratorio stagionale che avrebbe portato ad una ripresa demografica stabile.

L'abolizione della Dogana dei Paschi, la libera coltivazione di grano e biade, la libertà di taglio nei boschi con la riunione del macchiativo alla proprietà, l'abolizione di consistenti diritti civici sulle proprietà, la nuova facoltà di erigere liberamente frantoi e mulini, l'istituzione della provincia inferiore senese, l'abolizione dei feudi, la riforma "comunitativa", l'avvio della bonifica di ampie plaghe malariche, il forte impegno verso la liberalizzazione fondiaria con la vendita di fattorie granducali, l'alienazione di terre di manomorta ecclesiastica, furono tra le principali riforme messe in campo dalla nuova dinastia che portò in Italia l'eccezionale patrimonio di capacità amministrativa che stava maturando nelle case regnanti dell'Europa centrale.

Da una parte dunque l'azione riformista porta al graduale tramonto della pratica transumante e dall'altra favorisce l'afflusso di nuova popolazione per le attività di bonifica, ma soprattutto, modificando il rapporto tra la proprietà della terra ed il suo uso del tutto a favore dei proprietari e rendendo disponibili nuove terre tramite le alienazioni, favorisce la nascita di una nuova classe di imprenditori agricoli ormai decisamente più legati al profitto che alla rendita.

Le riforme leopoldine, concepite per sanare la piana maremmana e popolarla di nuova gente, ebbero inizialmente un maggiore effetto sulle colline circostanti. Se infatti nella pianura grossetana le condizioni preesistenti e le amplissime zone paludose imposero alle riforme tempi lunghi per sortire i propri effetti, nelle terre collinari e specie nelle comunità più grosse che meglio avevano sopportato la dominazione cittadina, la crescita demografica e la formazione di una nuova classe proprietaria furono relativamente repentine.

4.2. La nuova immagine dei borghi medievali

Alla fine del '700 la comunità di Roccastrada appare, per la prima volta dopo tanti secoli di staticità, caratterizzata da un nuovo impianto urbanistico; se infatti "La situazione di questa terra, parte in costa parte in piano, resta collocata sopra di un alto poggio", fuori della mura avevano già cominciato a gemmare dei nuovi piccoli agglomerati, "che uno di questi volta verso il convento dei padri del Carmine che è piano, largo e bello e l'altro verso la porta di sotto in situazione alquanto più bassa del Castello e con case sparse e senz'ordine". I nuovi borghi sono fatti di costruzioni spesso eleganti e sempre solide e sane: "Vi sono commode e ragionevoli abitazioni e particolarmente quelle dei Vannetti, dei Maggioni, dei ... [illeggibile], dei Faneschi, dei Fabbri, d'Orazio Piccolomini e alcune altre, [anche se] al servizio degli abitatori vi è una sola cisterna." (108).

La necessità di nuove abitazioni stimola dunque la costruzione di sobborghi: il primo "che volta verso il Convento" comprende l'attuale Via Indipendenza ed il Largo Garibaldi fino al sito su cui sorgeva la Chiesa della Compagnia (attuale P.zza Gramsci), il secondo, "con case sparse e senz'ordine" è l'attuale zona delle Capannacce, dove insistono alcuni bei palazzi. E' in questo periodo quindi che comincia a formarsi la Roccastrada fuori delle mura.

Ulteriore causa della "fuoriuscita" dalle mura, oltre alla crescita demografica e alla conseguente saturazione degli spazi, fu anche la ricerca, da parte della nuova borghesia terriera e mercantile, di migliori condizioni igieniche ed abitative, che lasciavano alla popolazione più povera "il vivere ammassata nel centro castellano" le cui condizioni urbane si mantengono evidentemente inalterate. Il Castello di Roccastrada infatti, "ha due porte con più strade [di cui] la prima viene all'entrata della porta del borgo e risponde nell'altra, questa è assai piana ma non molto longa, parte selciata, parte carrata, le altre sono alquanto più anguste in sito più ineguale non molto longhe, selciate in parte parimenti e in parte anch'esse carrate sul masso siccome nel più alto del Castello esiste l'abitazione del podestà (...)" ; esiste anche un Ospedale di S.Leonardo "che dovrebbe ricevere pellegrini e malati, ma per la... [illeggibile] tutto è andato in disuso" (109).

Agli albori del secolo XIX, oltre al centro di Roccastrada, soltanto Torniella sembra risentire delle nuove favorevoli condizioni, come attesta la crescita demografica, certamente non estranea alla maggiore lontananza dalla pianura paludosa, ma forse in parte correlabile anche all'attività delle vicine ferriere sul fiume Farma.

Anche qui si assiste ad una espansione dell'abitato al di fuori delle mura, sebbene la struttura urbanistica del castello resti povera e priva di pianificazione: "Dove posa veramente il castello che era tutto circondato di mura con due pubbliche porte, il sito alquanto pianeggia ma dentro non esistono case né comode né d'apparenza; (...) bene è vero che altre case, ma alla spezzata circondano le mura e queste più del Castello sono abitate. Nel Castello ci sono due cisterne dei Bulgarini e altra al pubblico con grata di ferro esiste nel borgo (...) (110)".

Nello stesso periodo a Montemassi "Le strade restano anguste e corte con più casalinghi disfatti e in somma non c'è né vaghezza né ordine alcuno. [Il Borgo] è cint[o] tutt[o] da mura, ma talmente rovinate che solamente quella porzione a cui si appoggiano le abitazioni dei particolari restano in piedi" (111). Roccastrada non appare in condizioni migliori: "consiste in un castello cinto di mura, ma smantellate e poco meno che tutte spianate che circondano già più case rozze, anguste e mal composte con borghetti e vicoli stretti e senz'ordine e con un borgo accosto, ma composto di poche case che dalla terra non compariscono punto dissimili" (112). Un secolo dopo la situazione non sembra essere migliorata: "Il crollo e la distruzione quasi totale del caseggiato (...) del palazzo feudale, delle torri, fortificazioni, mura castellane (...) si deve all'abbandono e all'incuria in cui fu lasciato il castello" (113).

Sul finire del XIX° secolo a Sticciano si denuncia ancora la carenza di servizi minimi dal momento che "non vi era osteria, e se ne trovava una cattivissima in Pescaia (...) [luogo ove] vi è il palazzo denominato La Pescaia che serve per abitazione degli I. ssimi e loro genti dove sono amplissimi magazzini per grani, vaste stalle per cavalli, carcere per delinquenti" (114). Tuttavia la presenza di un palazzo così ben attrezzato e vivace nella bassa pianura un tempo acquitrinosa, dimostra con chiarezza il progressivo miglioramento delle condizioni igienico sanitarie del territorio.

4.3. I nuovi orizzonti del secolo XIX

Se per tutta la seconda metà del '700 solo Roccastrada e Torniella avevano risentito concretamente delle nuove condizioni, nei primi decenni del secolo XIX, si assiste ad una accelerazione dell'incremento demografico della popolazione comunale (115). Al quarto decennio dell'800, Roccatederighi è passata da 269 anime di un secolo prima a 906; Sassofortino da 308 a 711, Sticciano da 148 a 366, Torniella da 368 a 426, Montemassi da 116 a 290, mentre Roccastrada oramai sfiora le 1700 anime (116).

La nuova descrizione della comunità, fatta alla metà dell'ottocento dal Repetti, mette in luce alcuni di questi cambiamenti: la maggiore presenza di viti ed olivi, coltivazioni che necessitano maggiore stabilità del contadino rispetto alla monocultura cerealicola; la presenza stabile di 'moderni' poderi; la maggiore salubrità (anche se sappiamo che Montemassi continua a soffrire di malaria); la presenza di maggiori servizi. Dice infatti il Repetti:

"Tutti codesti monti sono coperti in gran parte di estese macchie di cerri, sughere, lecci, querci, alatri, scope, marruche, sondri, mortelle, cisti, e quasi tutti passeggiati ad arbitrio di cinghiali, caprioli, lepri, faine, volpi e da molti animali braidi. Nei poggi però di Roccastrada, Sticciano e Monte-Pescali, si coltivano le viti e gli ulivi. Avvegnaché intorno al capoluogo esistono diversi poderi con varie case rustiche fabbricate modernamente per gl'incoraggiamenti e le munificenze concesse dai due Leopoldi Granduchi della Toscana. Il clima di Roccastrada è sufficientemente salubre, siccome può dirsi quello dei paesi montuosi Sasso-Fortino, Roccatederighi e Sticciano.

La comunità mantiene nel capoluogo un medico, un chirurgo ed un maestro di scuola, mentre in Rocca-Tederighi, Sasso-Fortino, Monte-Massi, Torniella, Sticciano (...) vi tengono domicilio altrettanti medico-chirurghi e maestri di scuola. Non vi sono mercati settimanali, ma solo due fiere annuali si praticano in Roccastrada, le quali cadono nel 22 luglio e nel 9 settembre (...). Roccastrada è residenza di un vicario regio, di un cancelliere comunitativo e di un ingegnere di Circondario (117)."

La popolazione cresce e si differenzia al suo interno con la nascita di nuovi ceti che comportano nuove esigenze abitative, tali da spingerli a costruire palazzi, non solo grandi e solidi ma anche di una certa aulicità. A Roccatederighi, a Sassofortino, in misura minore a Torniella e Sticciano, si ripete il fenomeno della gemmazione di borghi fuori dal vecchio perimetro medioevale. I nuovi borghi si sviluppano principalmente lungo le strade di accesso al paese antico (Roccatederighi), oppure anche dal lato opposto della strada che costeggia il perimetro castellano (Torniella, in parte Sassofortino, in parte Roccastrada) e comunque sempre lungo dorsali pianeggianti o seguendo le linee di livello allo scopo di ridurre al minimo gli oneri di costruzione, nonché di ottimizzare la "comodità" immediata dell'insediamento.

La struttura dei vecchi castelli viene mantenuta sostanzialmente inalterata e ad epoca molto più recente risalgono i primi interventi di bonifica urbana. In molti centri ad esempio la fogna e l'acquedotto arrivano tardi; a Roccastrada ancora alla fine dell'ottocento si registrano proteste della popolazione contro le amministrazioni pubbliche per la carenza di fontane, ma i cimiteri cominciano ad essere costruiti lontano dai centri abitati, mentre le case si dotano progressivamente di gabinetti con la tipica struttura aggettante rispetto al corpo principale.

In quest'area, come altrove in Maremma, "Su un piano concettuale si può leggere una sorta di divisione urbanistica contrapposta: l'arroccamento degli antichi castelli, simbolo di una economia e di una società "chiusa" ed autosufficiente e l'apertura verso l'esterno dei nuovi borghi da cui partono canalizzati dalla strada i flussi di pendolarismo e di emigrazione, di commercio al minuto, di un embrionale turismo, di importazione ed esportazione di manufatti e di materie prime minerarie, agricole e forestali." (118)

La crescita economica e la forte ripresa demografica cui si assiste nel corso del secolo XIX^o costituiscono dunque lo stimolo per un forte processo di ammodernamento e di ampliamento urbanistico che interessa tutto il territorio.

L'uscita delle abitazioni dall'originario sito insediativo, di cui Roccastrada è uno dei primi esempi, con la conseguente suddivisione dell'abitato intra ed extra moenia costituisce quindi la prima vera cesura storica rispetto alla topografia urbanistica medioevale.

5. L'INDUSTRIALIZZAZIONE E LA NASCITA DEI NUOVI INSEDIAMENTI

5.1. Le sorti dell'industria mineraria

La seconda cesura che determina una ulteriore modifica nella tipologia dell'insediamento nel territorio di Roccastrada è legata allo sviluppo industriale ed alla conseguente espansione delle vie di comunicazione. Tale sviluppo, a partire dalla seconda metà dell'800 e soprattutto durante i primi 20 anni del nostro secolo, avvierà anche l'Italia verso la società di massa caratteristica dei nostri giorni.

Nel comune di Roccastrada l'industria giunge con le caratteristiche tipiche dell'economia mineraria (119): improvvise accelerazioni seguite da forti frenate nella produzione, con conseguenze fortissime sul regime occupazionale.

Negli anni compresi tra la Reggenza lorenese e la Restaurazione, sulla scia di un rinnovato interesse per le ricche risorse minerarie di tutto il suolo toscano, si erano compiuti numerosi studi, progetti e tentativi per riattivare le antiche escavazioni, che tanta ricchezza avevano rappresentato in epoca medioevale, anche per il territorio di Roccastrada "dove dal molto cavare sono fatte vie e butini che penetrano il monte da ogni parte" (120).

Nel corso della prima metà dell'800, il già consistente interesse di studiosi toscani per le risorse del sottosuolo maremmano diviene frenetico e coinvolge anche il territorio di Roccastrada. Luigi Porte (unanimemente riconosciuto come il principale artefice della ripresa dell'attività mineraria in Maremma) tra il 1832 ed il 1833 conduce ricerche sul campo a Roccatederighi, sui filoni di minerale di rame. Fonda una società per azioni (con l'obiettivo di riaprire con Roccatederighi anche le miniere di Rame di Montieri), ma per scarsità di capitali nel giro di 2 anni le attività si concludono nonostante che, nel giugno del 1835, si escavassero "a Roccatederighi mille libbre al giorno di minerale" (121). Seppure ritenuto ricco, il filone di Roccatederighi, si rivelò complesso da escavarsi; pertanto la miniera, che con entusiasmo era stata riaperta alla metà del XIX secolo, fu attiva solo sporadicamente, in corrispondenza con i conflitti bellici (122).

Contemporaneamente, "La febbre del carbone che investì la Toscana nel corso degli anni '30, non lasciò indifferente, almeno inizialmente, neppure il Governo granducale. Insieme al naturale generico desiderio di rintracciare nel sottosuolo quello che ormai appariva uno dei fattori determinanti della ricchezza dei paesi industriali e alla speranza di assicurarsi un combustibile alternativo al carbone di legna, il cui consumo crescente rischiava di depauperare irreversibilmente le risorse boschive dello Stato, l'interesse del Governo era dettato dalla possibilità di utilizzare il carbone all'interno del [nascente] monopolio siderurgico nazionale (...) in quanto nel 1935 viene creata l'amministrazione delle miniere e fonderie del ferro" (123). In un terreno così fertile avevano buon gioco diversi intraprendenti ricercatori quali Emilio Bougle, G.A. Rovis e ovviamente lo stesso Porte. A seguito di indagine furono espressi giudizi positivi sugli affioramenti di lignite dell'acqua nera, tra Roccatederighi e Sassofortino, ma la vera scoperta destinata a cambiare le sorti dell'industria mineraria maremmana fu quella di un vasto bacino lignitifero nelle vicinanze di Montemassi vicino al torrente Ribolla: "all'ovest di Montemassi, circa due miglia distante da quel castello, ritrovai sei strati di combustibile fossile (...) che si appalesano di vario spessore" (124).

Le prime attività di ricerca sono del 1839, ma solo nel 1843 inizia una vera produzione e nel 1847 si sospendono i lavori che riprendono poco dopo accanto ad un nuovo pozzo aperto nel 1851 a Casteani. Molti erano i problemi legati all'escavazione: scarsi capitali, poca esperienza, enormi difficoltà nel trasporto del minerale; inoltre la miniera di Ribolla, durante l'estate era afflitta dalla malaria, cosicché il lavoro non vi si poteva svolgere che per duecento giorni all'anno (125).

Agli inizi della seconda metà del secolo XIX la miniera di Ribolla produceva solo cinque seimila tonnellate all'anno (il 2% della produzione nazionale), in quanto una maggiore produzione non si sarebbe potuta trasportare con il solo ausilio di carri e buoi, come in quel momento si faceva. Infatti, nonostante le condizioni igienico-sanitarie del luogo fossero decisamente migliorate (rendendo stabile sul territorio la popolazione operaia), l'assenza di mezzi di trasporto pesava enormemente sull'attività estrattiva. Fu così che nel 1891 iniziarono i lavori per la costruzione di una ferrovia che avrebbe congiunto la miniera alla stazione di Gavorrano, sulla linea ferroviaria litoranea Livorno Civitavecchia, aperta fin dal primo decennio unitario. La produzione salì così a 20 mila tonnellate nel 1893 e a quasi 40 agli albori del nuovo secolo, mentre gli addetti, dalle 20/30 unità dei primi anni, salirono a 75 nel 1889 e a ben 507 nel 1896 (126).

Poiché l'industria mineraria si è sempre caratterizzata per la sola estrazione dei minerali, senza dar luogo a locali processi di trasformazione capaci di articolare la produzione industriale, la presenza di operai in questi primi decenni risulta legata esclusivamente alle attività estrattive, che risentono decisamente del prezzo dei minerali: ogni aumento di prezzo suscita quindi una frenesia d'investimenti, ogni calo abbandoni e chiusure. Conseguentemente, per la lignite di Ribolla, i momenti di maggiore richiesta furono le guerre e l'autarchia fascista. Ecco dunque che, se alla fine del primo decennio del secolo, le escavazioni erano in profonda crisi (e già i minatori impegnati nella difesa del lavoro), con l'avventura coloniale e poi con la grande guerra (e poi, nel 1924, con l'arrivo della Montecatini e del suo dinamico amministratore delegato Guido Donegani), la miniera di Ribolla diviene una tra le principali escavazioni minerarie italiane, arrivando ad impiegare migliaia di operai. Una nuova impennata alla produzione fa seguito al secondo conflitto mondiale, con records produttivi limitati solo dalla carenza di manodopera, nonostante l'impiego di donne (e ragazzi) nelle attività collaterali e di numerosi operai provenienti da ogni parte e per vari motivi esonerati dalla guerra. Il 1942 è l'anno di massima produzione con circa 270.000 tonnellate di lignite scavata. Poi l'armistizio, il passaggio del fronte e la guerra partigiana, rallentarono la produzione e addirittura per alcuni mesi del '43 la miniera fu abbandonata con gravi conseguenze nella manutenzione. A guerra conclusa, per far fronte ai primi anni della ricostruzione e venute meno le restrizioni del conflitto in termini di manodopera, la produzione riprese alacremente (tornando quasi ai livelli del 1942) e con essa crebbe decisamente il numero di impiegati: 3.537 nel 1947.

Tuttavia la ripresa fu del tutto effimera, in quanto la riapertura dei mercati, con l'arrivo di carbon fossile dall'estero prodotto a costi decisamente inferiori ed infine con l'avvento del petrolio, segnarono definitivamente le sorti della miniera: il numero di addetti e la produzione calarono repentinamente secondo questo schema:

Anni	produzione (Tn)	n° operai
1948	175.448	2.170
1949	176.714	2.122
1950	188.800	2.087
1951	148.302	1.875
1952	171.729	1.422
1953	160.104	1.215
1954	60.130	1.207

Sebbene nella produzione vi siano stati degli sbalzi dovuti alle lotte sindacali (1951) ed al gravissimo incidente del 1954, appare evidente come la Montecatini puntasse ad intensificare la produttività, anche a scapito della manutenzione e della sicurezza (produzione sostanzialmente inalterata con circa 1.000 minatori in meno): l'immane scoppio del grisou il 4 maggio 1954, oltre a costare la vita a 43 lavoratori e a segnare una delle ultime tragedie collettive della vecchia Italia prima dell'avvento della società dei consumi, censì di fatto, dopo oltre 100 anni, la fine della produzione, nonostante gli epici tentativi dei minatori di Ribolla di ritardare una decisione già presa.

5.2. Nasce Ribolla

Ci siamo soffermati sulla vicenda mineraria, non solo per il dovuto tributo che è sempre necessario dare ad una storia epica e tragica nella sua ineluttabilità, ma anche perché, come si diceva poco sopra, l'avvento dell'industrializzazione (e a Roccastrada industrializzazione equivale a dire miniera) rappresenta la seconda cesura storica nel processo di sviluppo urbano del comune.

Se infatti gli altri marginali aspetti dello sviluppo industriale dell'area negli ultimi decenni dell'ottocento (127), hanno semplicemente rappresentato un ulteriore incentivo alla fuoriuscita dei borghi dalle mura castellane, la costruzione della miniera porta alla nascita del nuovo paese, aggiungendo un'altra frazione ai 5 storici agglomerati del comune di Roccastrada.

Per la verità il paese di Ribolla non sorge del tutto contemporaneamente alla nascita della miniera. Come si è già osservato, i lavori si svolgevano inizialmente addirittura per campagne annuali, con manodopera sostanzialmente stagionale. Anche quando la bonifica della piana ed il consolidamento delle società di gestione rendono l'attività relativamente stabile e costante, gli addetti trovano residenza nei vicini paesi di Roccatederighi (e parzialmente di Sassofortino), Tatti e Montemassi.

Per tutto l'ottocento e per i primi anni del '900 l'attiva presenza di minatori in questi paesi è documentata da numerose fonti e produce un forte mutamento nell'organizzazione sociale e nella rappresentazione culturale (128).

Con l'avvento della cultura operaia e con la presa di coscienza sindacale, realizzata nelle originali forme delle leghe di resistenza di paese (strutture 'orizzontali', quasi piccole camere del lavoro) ancor prima che nascessero le federazioni di mestiere, nei paesi si manifestano i segni di questo cambiamento: nasce la Cooperativa di consumo per approvvigionarsi non solo di generi alimentari, ma anche di medicinali; nasce la Società operaia di mutuo soccorso per occuparsi dei lavoratori ammalati, dei figli e delle vedove dei minatori morti in miniera, dei funerali degli associati etc., e per queste istituzioni si costruiscono, con il lavoro gratuito dei minatori, appositi stabili. A Roccatederighi (anche grazie all'attività del libertario Antonio Gamberi) sorge appena fuori porta il primo moderno 'monumento' del comune, quello in memoria del pedagogo anarchico spagnolo Francisco Ferrer (poi distrutto dai fascisti e risorto per volontà di popolo nel dopoguerra). I minatori si affollano nei borghi medioevali, ma le nuove costruzioni non sono sufficienti; i potenziali spazi abitabili, compresi quelli fatiscenti dentro le mura, vengono tutti occupati mentre fuori dalle mura, accanto ad una edilizia più imponente per le nuove classi borghesi, nasce una edilizia povera, a volte fatiscente, che si riflette su una urbanizzazione disorganica e precaria.

La miniera cresce con improvvise impennate, le capacità dell'ormai storico nucleo proletario di riprodursi secondo queste esigenze non sempre è sufficiente; dunque a fasi di lento insediamento operaio si susseguono fasi di fortissima immigrazione, alle quali i vecchi paesi non sono in condizioni di dare risposte abitative. Se a questo si aggiungono le lunghe ore di cammino che occorrono per raggiungere la miniera, che inevitabilmente si ripercuotono sulla produzione, si comprende il motivo per cui le società, che nel tempo hanno gestito la miniera, si siano poste ad un certo punto l'obiettivo di costruire, assieme ai necessari servizi, anche un nucleo abitativo (129).

Tra il 1913 e la prima guerra mondiale la Société Generale de Lignites en Italie, che aveva rilevato la miniera dalla società "Piombino", approfittando dell'aumento dei prezzi del carbone, ridà slancio alla produzione e, favorendo l'immigrazione di manodopera, inizia a costruire accanto ai pozzi i primi 'camerotti' (dormitori collettivi), che risultarono particolarmente utili durante la Grande Guerra quando per i lavori in miniera (ma anche nei campi) si utilizzarono soldati dell'esercito austro-ungarico fatti prigionieri. Nel dopoguerra, la Montecatini, che oramai dopo l'assorbimento della Unione Italiana Piriti, gestiva in monopolio la escavazione dei minerali cupriferi e di tutte le miniere di pirite del bacino di Massa Marittima, assume anche la gestione della miniera di Ribolla.

Se, nella fase di avvio della nuova gestione, la Montecatini sembrava voler evitare la costruzione di "Vasti villaggi operai" favorendo piuttosto il potenziamento dei servizi automobilistici di trasporto per lo spostamento degli operai (130), si trova ben presto nella necessità e nella convenienza di dare corpo alla costruzione di due grandi villaggi, uno nuovo: la Niccioleta (nel Massetano), l'altro parzialmente già esistente: Ribolla.

Al censimento del 1931 la popolazione residente in Ribolla è di 688 persone, nel '36 queste sono salite ad 832, nel 1951 arriva a 2042 ed il tessuto urbano si amplia disorganicamente lungo le vie di comunicazione. Il primo intervento vede la costruzione di uno spogliatoio per 312 posti al Pozzo Littorio, poi un nuovo dormitorio con annessi servizi igienici per i dipendenti scapoli, un refettorio per 150 persone e le prime case economiche da dare in affitto alle famiglie operaie. Attorno alla miniera iniziano anche a sorgere altre strutture di servizio: spacci aziendali "per risolvere l'assillante problema del rifornimento domestico", ambulatori medici, il dopolavoro con annesso il teatro-cinematografo, il campo sportivo; infine nell'area attorno alle miniere, sulle proprietà della Società, nascono gli orti, piccole porzioni di terreno concesse ai minatori per integrare con i prodotti della terra le magre sussistenze (131).

Nasce così il nuovo sistema di relazioni industriali tipico della Montecatini "fondato sulla presenza paternalistica della Società in molti, se non

in tutti, gli aspetti della vita individuale e associata. (...) e in consonanza con gli orientamenti di assistenza e intervento sociale propugnati dal fascismo" (132).

Questo modello avrà il suo massimo sviluppo tra il terzo ed quinto decennio di questo secolo e segnerà decisamente la struttura urbana di Ribolla, lasciando altrettanti segni, ma ben più marcati ed invadenti di quelli lasciati dalla cultura operaia negli antichi borghi medioevali di Montemassi e Roccatederighi.

Nel 1942 l'abitato è ancora formato dal nucleo demico-produttivo sviluppatosi attorno alla stazione con case sparse in mezzo agli impianti di miniera e senza alcun apprezzabile tracciato urbano e da altri tre gruppi di edifici (molti con aspetto di casette monofamiliari), due dei quali sulla strada per Montemassi (133).

La Ribolla che nasce attorno alla miniera non ha altra logica che quella di essere funzionale a questa ed usa il territorio cercando immediate soluzioni ai vari problemi che di volta in volta si pongono. Uno dei problemi che più spesso si pone è quello delle singole abitazioni, poiché via via che il Villaggio si struttura non è più sufficiente costruire camerate ed altri servizi collettivi. La richiesta viene rivolta alla Montecatini (anche se nell'immediato dopoguerra a Ribolla costruisce anche l'Ente Autonomo Case Popolari e la Gestione INA-Case-) ed è una richiesta impellente, soprattutto durante l'ultima ondata immigratoria del 1946 / 47, quando arrivano a Ribolla moltissimi minatori siciliani e lavoratori calabresi ed il numero di dipendenti sale ad oltre 3.500. Negli anni '50 così scrive la Direzione della Miniera al Ministro degli interni che evidentemente gli aveva chiesto chiarimenti: "...Da tempo la nostra Società, nell'intento di alleviare le difficoltà di alloggio dei nostri dipendenti, ha provveduto alla costruzione di case che vengono date in abitazione al personale di servizio. Pur trattandosi di imponenti realizzazioni (...) circa 400 appartamenti con oltre 1000 vani (...) gli alloggi costruiti sono evidentemente inferiori alle richieste, malgrado i notevoli sacrifici finanziari sopportati dalla Società" (134).

Per la verità ormai la Società aveva deciso di abbandonare la miniera di Ribolla al suo ineluttabile destino ed era tramontato anche il 'sistema Montecatini', basato sul paternalismo totalizzante, sia per la fortissima sindacalizzazione degli operai, sia perché la Società non intendeva più investire in questa area.

Con gli anni '60 e la definitiva chiusura della miniera di Ribolla si conclude un'epoca; ma mentre la tradizione del lavoro, l'intensa vita collettiva e l'organizzazione operaia sopravviveranno alla chiusura

della miniera, alimentate ancora per qualche decennio dalla sopravvivenza di altre miniere nel circondario di Massa Marittima, il paesaggio ed il destino di quest'area del comune mutano radicalmente.

Quel poco di iconografia della miniera che si è salvata ci restituisce un'immagine del paese minerario del tutto eccezionale ed in contrasto stridente con quella dei borghi medioevali.

Scendendo dalle colline sottostanti Montemassi, la prima cosa che si poteva vedere era la piana di Ribolla completamente occupata dai pozzi, con i caratteristici castelli in legno slanciati verso il cielo, le opere edili, la direzione, i magazzini, le stanze degli argani, la lampisteria, la linea ferroviaria, il legname accatastato nei piazzali sterrati, gli spogliatoi, le mense, le casette ad un piano e le costruzioni collettive: il cinema-teatro e lo spaccio.

Per prima cosa furono chiusi gli accessi ai pozzi e in poco tempo sparirono tutte le strutture meno che solide.

Il volto del paese cambia, si accumulano i rottami, i rovi si accumulano sui pozzi serrati; spariscono i castelli, totem della comunità, e con essi sparisce il simbolo stesso della miniera, il simbolo stesso della Ribolla operaia. Chi sa se è per la nostalgia di questa 'verticalità' che poi i ribollini hanno costruito l'unico grattacielo presente nel territorio comunale.

Le strutture edilizie invece vengono riciclate, riutilizzate per altri scopi, soprattutto negozi ed abitazioni. Ribolla insomma si prepara ad affrontare la nuova fase che è di risanamento e di nuova crescita urbana, nonostante che il comune si stia avviando verso un ciclo ininterrotto di decremento demografico.

Questo l'andamento degli anni successivi alla chiusura di Ribolla:

Frazioni	abitanti al censimento del:				
	1951 (135)	1961	1971	1981	1991
Roccastrada		3.865	3.194	3.089	2.879
Torniella-Piloni		1.060	720	643	543
Sassofortino		1.501	1.175	1.091	992
Roccatederighi		1.976	1.433	1.246	1.083
Montemassi		1.517	1.145	10108	987
Sticc./Sticc. Scalo		1.013	820	847	774
Ribolla		2.200	1.092	1.991	2.119

Ovviamente l'interruzione dei lavori minerari non è stata l'unica causa di una inversione di tendenza nell'andamento demografico, che era stato positivo per circa due secoli; a ciò ha contribuito di certo la tipicità del boom industriale degli anni '60, la forte richiesta di manodopera da parte delle aziende del triangolo industriale, la progressiva marginalizzazione del settore agricolo, la mancata capacità imprenditoriale, con solo qualche eccezione (136), di una comunità che si era formata esclusivamente attorno al lavoro salariato.

5.3. Le nuove vie di comunicazione e la nascita di Sticciano Scalo

Ancora nel 1892, all'apertura della linea ferroviaria tra la stazione di Giuncarico e la Miniera di Casteani/Ribolla, sono pochi i fabbricati allo scalo di Ribolla la costruzione della ferrovia non rappresenta tuttavia solo la soluzione ai problemi del trasporto del minerale, ma anche un incentivo alla nascita di nuovi insediamenti, come il nucleo della Castellaccia (137), sorto tra la nuova linea ferroviaria e la strada.

Oltre all'ammodernamento della strada Aurelia ed al miglioramento delle altre vie che uniscono i borghi collinari, tra il 1863 e d il 1864 viene costruita la linea ferroviaria litoranea tra Livorno e Civitavecchia. Tra il 1867 ed il 1870 viene invece costruita la linea interna tra Grosseto e

Asciano che in seguito raggiungerà Siena.

Possiamo dire che lo sviluppo delle comunicazioni, che si tratti di nuovi tracciati o del miglioramento di viabilità preesistenti, rappresenta l'altra faccia dello sviluppo industriale ed un ulteriore ed autonomo stimolo alla formazione di nuovi insediamenti. Gli esempi di questo fenomeno sono molteplici in Maremma: la stazione di Ghirlanda a Massa Marittima, il Grilli, Scarlino Scalo, Fonteblanda, la rada di Santa Liberata, etc. etc..

Un esempio significativo è quello di Montepescali Scalo/Braccagni, ambedue situati ai piedi del borgo medievale di Montepescali, il primo sorto attorno al nodo ferroviario ed il secondo sulla via Aurelia (al crocevia fra la SS 73 Senese Aretina, la dritta del Madonnino e la traversa per Castiglione della Pescaia e la costa). Dopo pochi anni dalla loro nascita, i due centri si unificano urbanisticamente e amministrativamente dando luogo ad una nuova frazione ben più popolosa dell'antico paese medievale (si ricordi che fino all'inizio di questo secolo Montepescali era frazione di Roccastrada e che forse anche in seguito alla sua estensione a valle, fu trasferito al Comune di Grosseto).

Oltre alla nascita di Montepescali Scalo, la nuova via di comunicazione tra Grosseto e Siena porta alla nascita, nel territorio di Roccastrada della nuova frazione di Sticciano Scalo. Si verifica in pratica un fenomeno simile a quello che, 150 anni prima, aveva spinto fuori delle mura gli antichi paesi medioevali; in questo caso tuttavia i motivi dello sviluppo urbanistico sono altri e soprattutto non è più conveniente costruire in prossimità del centro per sfruttarne i servizi esistenti; il nuovo agglomerato si concentra dunque attorno alla stazione. Del resto la pianura di Sticciano possedeva già notevoli potenzialità di sviluppo, ostacolate solamente dalla sua insalubrità.

"Nel 1885 nell'incrocio tra la Statale senese/aretina e la via che conduce al centro di Sticciano, lungo la strada ferrata che corre parallelamente alla statale a non più di 50 metri di distanza, vi è ancora solamente la stazione di Sticciano scalo. La piana di fronte è ancora in fase di bonifica, con ampie zone di incolto. Cinquanta anni più tardi, agli inizi del secondo conflitto mondiale, le coltivazioni agrarie sono ben sviluppate, i canali di scolo sono in piena attività di prosciugamento delle zone paludose, mentre il nuovo nucleo di Sticciano scalo è già ben definito, con le case che dalla stazione e dall'incrocio con la statale si allungano lungo la strada comunale per Sticciano paese; al censimento del 1951 Sticciano scalo conta 490 abitanti (138)."

Gli anni a cavaliere tra i due secoli e poi quelli fino al secondo conflitto mondiale rappresentano anche un lento, ma costante miglioramento delle vie di comunicazione comunali, specie vicino ai luoghi abitati; questo miglioramento, accanto ad lento miglioramento delle condizioni economiche generali, accelera lo sviluppo urbano lungo queste vie, dando luogo, in alcuni casi, ad un 'allungamento' che modifica il volto dei paesi.

Il più evidente di questi casi è Roccatederighi che, dal borgo fuori porta di impianto ottocentesco, tende a seguire la via provinciale sia in direzione di Sassofortino, sia in direzione di Montemassi, assumendo una tipica forma a coda di rondine perfettamente riconoscibile se osservata dalle sovrastanti pendici del poggio di Sassoforte.

Più oltre, sulla strada per Sassofortino, attorno ad una solida costruzione padronale (139), inizia a sorgere il nucleo di Vignoli, che avrà un forte sviluppo dopo la seconda guerra mondiale. Sulla strada dei Pereti, in corrispondenza di alcuni mulini e delle strutture di servizio della miniera di rame, sorge un piccolo borgo.

Negli altri centri lo sviluppo urbano è del tutto simile ed ogni frazione del comune si espande lungo le principali vie di comunicazione: Sassofortino scende progressivamente verso la strada provinciale che unisce Roccatederighi al capoluogo; Roccastrada sviluppa i suoi borghi, sia quello sotto Le Rocche, sia quello che guarda il Convento; Montemassi esce timidamente dalla propria cinta muraria medievale.

Inoltre, attorno ai più antichi nuclei rurali e alle nuove strutture produttive sorgono borghi più consistenti: Il Terzo a Roccastrada, I Gessi a Sassofortino e, come si è appena detto, Vignoli a Roccatederighi, mentre tutta la campagna si struttura definitivamente in una ampia maglia di poderi e piccoli nuclei rurali.

6. L'ULTIMO CINQUANTENNIO

6.1 Il ritorno in pianura

Accanto alla crisi del settore minerario, un altro fondamentale motivo di spopolamento del territorio è rappresentato dalla nuova capacità di attrazione della pianura; pianura da cui per secoli gli uomini avevano cercato di allontanarsi e che ora, con le ultime bonifiche realizzate in epoca fascista, e con la successiva riforma agraria degli anni '50, rappresenta invece una nuova opportunità. Il fortissimo sviluppo delle città costiere ed in modo particolare di Grosseto, che cresce dai 3/4000 abitanti degli inizi del secolo agli attuali 60 mila, ne è la testimonianza migliore.

In pratica, a partire dagli anni '60 di questo secolo, si va concludendo un ciclo, che ha spinto gli uomini, nella loro costante ricerca di condizioni di vita migliori, prima a fuggire dalla pianura infetta e poi a tornarvi, attratti dalle occasioni e dai servizi offerti dalla città.

Migliori condizioni di vita e maggiori risorse messe a disposizione da una società in rapida crescita: questi sono negli ultimi anni i motivi principali di una crescita del patrimonio edilizio, non più esclusivamente collegata ad esigenze demografiche.

Le nuove case si costruiscono in genere seguendo le linee di sviluppo già delineate: lungo le vie di comunicazione prima, e poi su aree adiacenti, spesso con nuove lottizzazioni per l'edilizia popolare. Il processo di contrazione degli abitanti non interrompe la fase di costruzione di nuove case ed ha, come conseguenza, un progressivo spopolamento dei centri storici. Processo solo ultimamente rallentato, grazie all'acquisto di antichi immobili ed al loro restauro da parte di non residenti, in parte cittadini emigrati negli anni '60 e '70 che si sono preparati le condizioni di un ritorno raggiunta l'età della pensione, in parte stranieri attratti dalle tranquille condizioni di vita, dall'ambiente e dalle vestigia storiche del territorio.

Questo tipo di attrazione che genera il territorio negli abitanti delle grandi città, specie se di estrazione elevata e di elevata capacità intellettuale, ha fortemente contribuito al recupero di una parte dei centri storici, oltre che del patrimonio edilizio sparso. Sono stati quindi rivalutati e restaurati numerosi appartamenti situati dentro le mura degli antichi castelli e molti poderi, antichi mulini e case coloniche che erano state abbandonate negli anni '60 e '70 da quegli abitanti che preferivano trasferirsi in case più comode e moderne oppure che emigravano fuori dal comune.

Nella specifica vicenda di Roccastrada pesa infine l'evento franoso del 1966, che stravolge completamente le naturali linee di sviluppo urbano, dando vita ad un nuovo agglomerato, quello del Portoncino. La genesi di un nuovo nucleo abitato contribuisce in questo caso ad aggravare la già difficile gestione di un territorio la cui popolazione è frazionata in molti centri urbani.

NOTE

- 1) Cfr. BENVENUTI M., GUIDERI S., MASCARO I., 1991.
- 2) GAMBI L., 1972, 34.
- 3) Laddove risulta più difficile leggere le innumerevoli tracce degli insediamenti stratificati.
- 4) In particolare i lavori del demografo Lorenzo Del Panta: DEL PANTA L. 1974; DEL PANTA L. 1976; DEL PANTA 1989.
- 5) A titolo indicativo si ricordi che la densità abitativa in Maremma è stata la seguente:
1715 = 6,6 abitanti/Kmq; 1811 = 10,2 abitanti/Kmq; 1860 = 21 abitanti/Kmq.
- 6) DEL PANTA L., 1989.
- 7) DEL PANTA L., 1974.
- 8) DEL PANTA L., 1989.
- 9) SORELLI M., 1989
- 10) DEL PANTA L., 1989
- 11) CAMBI F., CITTER C., GUIDERI S., VALENTI M.; 1994.
- 12) GUIDERI S., 1993.
- 13) Un fenomeno di questo tipo risulta attestato nei siti incastellati di Scarlino e Montarrenti , cfr. FRANCOVICH R., 1985, 14-15 (Scarlino: fasi V e VI); FRANCOVICH R., MILANESE M. , (a cura di), 1990.
- 14) CAMBI F., CITTER C., GUIDERI S., VALENTI M.; 1994.
- 15) Per il problema delle origini e dello sviluppo dei castelli in Italia centrale si vedano FRANCOVICH R., 1985, pp.10 ss.; Id 1989; FRANCOVICH R., CUCINI C., PARENTI R., 1990; ANDREWS D., 1984, pp.123-136; WICKHAM C., 1984
- 16) LISINI A., 1908; SCHNEIDER F., R.S., R.V.; ASS, C.V. Soltanto per quanto riguarda Roccatederighi vi è l'ipotesi che sia da identificare con una Rocca di Nossina posta in territorio rosellano e già citata come luogo abitato nel 953, cfr. in ultimo CAMMAROSANO P., PASSERI V., 1976, 48.9.
- 17) FRANCOVICH R., 1989, pp.169-170
- 19) "Roccham de Fornori cum curte" (SCHNEIDER F., R.S., 159); ASS., C.V., 78. ASS., Arch. Rif., a. 1140.
- 20) LISINI A., 1908. Non è escluso che fra le ville citate in un documento del 991, dove è citato anche un luogo detto "Fornoli", il toponimo "Lipitiano" si riferisca a Litiano; BARSOCCHINI D., BERTINI L., 1837, doc. MDCLXV.
- 21) ASS. C.V., 79.
- 22) LISINI A., 1895, 197. A partire da questo momento lo troveremo citato come "tenuta", cfr PECCI G.A., 1766, 496-497; GINATEMPO M., 198.
- 23) PECCI G.A., 1766, p. 154; ASS Cons. Gen., 20 Dicembre 1326; cfr. CITTER C., GUIDERI S.; c.s.
- 24) LISINI A., 1908 riporta l'anno 966, come CAMMAROSANO P., PASSERI V., 1976; SCHNEIDER F., R.S., 6-7, n° 17 data invece il documento all'anno 969.
- 25) CAMMAROSANO P., PASSERI V., 1976, 157.
- 26) Nell'anno 973 viene stipulato un atto di vendita "actum loco Lactera, intus in ipsa turre". KURZE W., 1982, band II, n° 204, 14-15; LISINI A., 1908, 34.
- 27) Ibidem, 133.
- 28) CAMMAROSANO P., PASSERI V., 1976, 155.
- 29) ANDREWS D., 1984, 131.
- 30) ANDREWS D., 1984, 131.
- 31) WICKHAM C., 1984, 89. Si veda il caso di Scarlino, FRANCOVICH R., 1985, 10 e del suo territorio, CUCINI C., 1985, 302.
- 32) Per insediamento sparso si intende, in questo contesto, insediamento non incastellato; si tratta infatti di forme abitative non propriamente definibili come case sparse, ma piuttosto come abitati.
- 33) Cfr. CARDARELLI R., 1932, 230; LISINI A., 1908, 1138, Aprile, A. 9 di Papa Innocenzo II, R. Augusto Cerretani.
- 34) Si consideri che per i secoli altomedievali fino a tutto l'XI secolo, la documentazione esistente si riferisce quasi esclusivamente a questioni economiche riguardanti il patrimonio ecclesiastico. Cfr. BARSOCCHINI D., BERTINI L., 1837, per quanto riguarda l'episcopato lucense e KURZE W., 1982, per il Monastero di S.Salvatore al Monteamiata.
- 35) La sede della Diocesi vescovile viene spostata nel 1138 da Roselle a Grosseto. Cfr. CARDARELLI R., 1932, 230; LISINI A., 1908, 1138, Aprile, A. 9 di Papa Innocenzo II, R. Augusto Cerretani. Per l'elenco delle pievi, si veda GIUSTI M., GUIDI P., 1942.
- 36) CARDARELLI R., 1932, 187.
- 37) Privilegio papale di Clemente III. CARDARELLI R., 1932, 188.
- 38) Fornoli aveva per filiali le chiese di Roccastrada e di Torri. Cfr. CARDARELLI R., 1932, 189.
- 39) ASS, Riformagioni, a. 1075, Luglio, 23- Copia del 1182. V. anche LISINI A., 1908.
- 40) Ho potuto rintracciare il toponimo "Cirtoia", oggi Cintoia, che dista circa 4 chilometri da Caminino ed "il guado de Rigo maggiore", che si trova a meno di un chilometro dall'attuale podere. V. IGM, 128, Montemassi, III S.E.
- 41) Nel XIII secolo la troviamo citata come pieve, con diversa intitolazione. CARDARELLI R., 1932, 187.
- 42) ASS. Estimo, V. cap. IV, A, 2.
- 43) ASS, Estimo, 54, c. 378.
- 44) Le abitazioni citate da questa fonte si trovano adesso per la maggior parte "in districtu dicti casseri". ASS, Estimo, 54, f.CXVIII v. e r.
- 45) ASS, Estimo, 54, f. XLII v., XLIII v.
- 46) ASS, Estimo, 54, f. LXXXVIII. Vedi paragrafo H, questo capitolo.
- 47) CARDARELLI R., 1932, 187-188.
- 48) ASS., C.V., 989, 1294, Aprile, 14-15. Si tratta della stessa villa di Lavaiano citata dall'Estimo, v. sopra.
- 49) Al suo interno troviamo infatti numerosi casalini e casali (ASS, Estimo, 54, f. XXX r., XLII v., XLIII, CI), un forno (ibidem, f. CVIII) e

la chiesa di S.Giusto (ibidem, f. CCCVI).

50) Un cittadino di Chiusi cede, in quell'occasione, a Winighisi, conte della città di Siena i suoi beni posti nel casale di Giugnano; KURZE W., 1982, vol. I, 315-317, 149, Vicario, 867 (Settembre), 868 (Marzo) Roselle; LISINI A., 1908.

51) Nel 1012 si parla per la prima volta di una chiesa di S.Stefano, a cui appartengono considerevoli possedimenti: "duodecim inter casis et sortis et casalinis cum ecclesia illa", cfr. KURZE W., 1982, 234, Cartula donationis, 1012. Nel 1027 e poi nel 1036 l'imperatore Corrado II dona all'abate del monastero di S.Salvatore del M.Amiata anche la "ecclesiam Sancti Stephani in Iuniano; KURZE W., 1982, band. I, 263, Praeceptum 1027, 1036; Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, t. IV (DDK), n° 79.

52) Nel 1076 infatti il luogo viene citato come sede di un monastero: "per via publica decurrit usque ad terram Monasterii de Gugnano"; SCHNEIDER F., R.S., n° 91; LISINI A., 1908.

53) Nel 1140 infatti si parlerà esplicitamente di un monastero di S.Salvatore di Giugnano, che possiede beni molto consistenti nei territori di Roselle Grosseto, Lattaia, Roccastrada, Litiano, Torri etc.. LISINI A., 1908.

54) Nel 1209 il monastero viene concesso da papa Innocenzo ai cistercensi di S.Galgano (nell'episcopato volterrano); SCHNEIDER F., R.S., 196, n° 457; COTTINEAU L.H., 1939, col. 1288; KEHR P.F., Regesta Pontificum Romanorum, vol III, 264; CAMMAROSANO P., PASSERI V., 1976, vol. II, 366.

55) Si veda, per una descrizione delle emergenze FARINELLI R. 1992.

56) ASS, Archivio Venturi Gallerani, t. XLIV, fasc. 6.

57) Cfr. FARINELLI R. 1992, p. 45, nota 31.

58) COTTINEAU L.H., 1939, col. 1288; KEHR P.F., Regesta Pontificum Romanorum, vol III, 264.

59) Non se ne trova più alcuna traccia nella documentazione e nel XVII secolo parlando di Giugnano si farà riferimento solo alla ferriera ed al mulino; Statuto di Roccastrada, 1612. Cardarelli sostiene che nel XIV secolo all'abbazia si sostituì un comunello, CARDARELLI R., 1932, 198. Tuttavia ricerche più recenti sul contado senese del XV secolo non hanno verificato l'esistenza di tale comunità: GINATEMPO M., 198.

60) Cfr anche CAMBI F., CITTER C., GUIDERI S., VALENTI M., 1994.

61) Si veda anche CHERUBINI G., 1981a.

62) L'imperatore Federico II dichiara, nel 1243, gli Aldobrandeschi rei di fellonia ed infeuda gran parte della Maremma al comune di Siena. Cfr. MARRARA D., 1961, 50.

63) Si osservi che la stessa struttura urbanistica della città di Siena riflette questo processo: infatti mentre la via di Camollia, in direzione di Firenze, è circondata da una cinta muraria che forma uno stretto corridoio, a sud, l'abitato e la sua cinta si aprono a ventaglio verso i possessi maremmani.

64) Fornoli, nonostante la sottomissione del 1202 (SCHNEIDER F., 19.., R.S. n° 402, 506, 510; ASS., C.V., 78, 79, 141, 836, 837), fu assediato e distrutto da Siena e Firenze nel 1272 perché rifugio di fuoriusciti ghibellini (PECCI G.A., 1766, 152; CAMMAROSANO P., PASSERI V., 1976, II, 366). Si propose poi di rifortificare il sito, ma nessun documento attesta l'avvenuta fortificazione (ASS, Cons. Gen., 12 Aprile 1365, c. 40; PECCI G.A., 1766, 154). Anche il castello di Torri, divenuto rifugio di fuoriusciti ghibellini dopo la sottomissione a Siena nel 1205 (ASS, C.V., 83, 84), fu espugnato e demolito dalla Repubblica senese (PECCI G.A., 1766, 399; CAMMAROSANO P., PASSERI V., 1976; II, 158).

65) ASS, C.V., 868, 869, 870. CAMMAROSANO P., PASSERI V., 1976; II, 157.

66) Abbiamo infatti rinvenuto, all'interno di tale insediamento numerosi frammenti di maiolica arcaica di produzione senese, databili anche alla seconda metà del XIV secolo (FRANCOVICH R., 1982). Tali frammenti sono in parte conservati presso i locali del Gruppo Archeologico di Roccastrada. Si veda anche FRANCOVICH R., GELICHI S., 1980, tav. 1.

67) In una petizione degli abitanti di Roccastrada si legge infatti che tale comunità chiede al Comune di Siena il permesso di poter pascolare il bestiame nella corte di Sassoforte essendosi gli abitanti di quel castello trasferiti in gran parte a Roccastrada. ASS, Concistoro, 2133, c. 43, anno 1461.

68) Il governo senese delibererà la distruzione del "casserum sive fortilitium" di Lattaia solo nel 1404 perché il suo mantenimento rappresentava per il comune una spesa troppo alta (ASS, Cons. Gen., 201, c. 140 r., 155, 156. A.Pecci sostiene che la repubblica senese aveva ordinato di fabbricare un nuovo insediamento in luogo "più atto a difendersi", ma il documento citato non fa riferimento a tale ricostruzione. Tuttavia l'insediamento continuò probabilmente ad essere abitato anche in seguito. Vedi anche i casi di "decastellamento" citati da SETTIA A., 1984, 289 ss.

69) BONENNI COLONNA L., 1980, 225.

70) REDON O., 1982, 25.

71) CHERUBINI G., FRANCOVICH R., 1973, 877 ss.; PINTO G., 1982, 62.

72) Si veda l'analogia con il territorio di Scarlino, CUCINI C., 1985, 313.

73) CHERUBINI G., FRANCOVICH R., 1973, 885 ss. CHERUBINI G., 1981. Si veda inoltre PINTO G., PIRILLO P., 1987.

74) ASS, Estimo, 231.

75) Vedi l'importanza del castagno per Torniella, ASS, Estimo, 67; Statuto di Torniella. V.

76) ASS., Estimo, 54, 231, 232, 238.

77) Cfr. FARINELLI R., 1992.

78) ASS., Concistoro.

79) ASS., Estimo.

80) SERENI E., 1976, 241-246. Si veda anche il quadro, molto evidente, presentato da M.Ginatempo, per quanto riguarda il lento processo di spopolamento delle comunità della Maremma cfr. GINATEMPO M., 1989, Appendice 2.

81) PINTO G., 1982, 89.

82) MARRARA D., 1961, 142-143.

83) BARSANTI D. 1989 Passim.

84) A.S.S., Concistoro, Comunità

Abbreviazioni Bibliografia:

- A.M.** = Archeologia Medievale, cultura materiale, insediamenti e territorio.
Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. Mem. = Atti della Società Toscana di Scienze Naturali.
BAR = British Archaeological Report.
Boll. Soc. St. Mar. = Bollettino della Società Storica Maremmana.
BSSP = Bullettino Senese di storia Patria.
DdA = Dialoghi di Archeologia.
Not. Sc. = Notizie degli scavi.
PBSR = Papers of the British School at Rome.
Riv. Sc. Preist. = Rivista di scienze preistoriche.
St. Etr. = Studi Etruschi.

Bibliografia:

- ADEMOLLO A., 1974, I monumenti medievali e moderni della provincia di Grosseto, Bologna.
ADORNI P., 1983, Contributo ad una storia del paesaggio agrario maremmano nel medioevo, in "Ricerche Storiche" 1.
ANDREWS D., 1984, Castelli e incastellamento nell'Italia centrale, la problematica archeologica, in "Castelli", pp. 123-136.
ANGELUCCI P., 1982, Gli Ardengheschi nella dinamica dei rapporti con il comune di Siena, in I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII. Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, atti del II Convegno, Pisa, pp. 119-151.
ARRIGONI T., 1984, La ricerca mineraria nelle Colline Metallifere alla metà del '700, l'esperienza di uno scienziato viaggiatore: G. Targioni Tozzetti, in "Siderurgia e miniere", 1984, pp. 55-65.
ARTHUR P., WHITEHOUSE D., 1982, La ceramica dell'Italia meridionale: produzione e mercato fra V e X secolo, in "A.M." IX, pp. 39-46.
ASCHERI M., (a cura di), Il caleffo vecchio del Comune di Siena, vol. IV.
ASCHERI M., FORZINI A., SANTINI C., (a cura di), Il Caleffo Vecchio del comune di Siena, vol. IV.
Autografi Porri, 3, inserto 18, Relazione sulla Maremma del 1574, (Biblioteca Comunale di Siena).
BAKER G.R.F., 1965, Un saggio inedito sulla Maremma senese di Sallustio Bandini, in "B.S.S.P." LXXII, pp. 263-287.
BALDASSARRE I., 1976, Le ceramiche delle necropoli longobarde di Nocera Umbra e Castel Trosino, in "Alto Medioevo" 1, pp. 141-185.
BALESTRACCI D., 1984, Alcune considerazioni su miniere e minatori nella società toscana del tardo medioevo, in Siderurgia e miniere, 1984, pp. 19-37.
BANDINI PICCOLOMINI F.E., 1880, Note e ricordi intorno a Sallustio Bandini ed al suo discorso sulla Maremma di Siena, Siena.
BANDINI S., 1737, Discorso sulla Maremma di Siena, Siena.
BARABESI R., 1930, Bibliografia della provincia di Grosseto, Siena.
BARGELLINI P., 1934, Roccatederighi, in "B.S.S.P." n.s. V (XLI), pp. 192-206.
BARKER G., 1986, L'archeologia del paesaggio italiano: nuovi orientamenti e recenti esperienze, in "A.M." XIII, pp. 7-31.
BARSANTI D., 1980, Bonifiche e colonizzazioni nella Maremma senese sotto i primi Medici, in I Medici e lo stato senese, Roma, pp. 263-283.
BARSOCCHINI D., 1837, Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese, in Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca, 5 vv., Lucca.
BATTISTI C., 1961-62, La toponomastica antica del territorio di Roselle, in "St. Etr."
BIANCHI G., GUIDERI S., Castello di Montemassi (GR), N.A.M. (56-57), p.35.
BIANCHI G., GUIDERI S., (Grosseto, Roccastrada) Montemassi, castello, "Archeologia Medievale" XVIII, Schede 1990 (a cura di S. Gelichi e S. Nepoti), pp.670-671.
BOLDRINI E., FRANCOVICH R. (a cura di) 1995, Acculturazioni e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo, VI Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in Archeologia, Firenze.
BOLDRINI F., 1982, Miniere e minatori nel bacino di Massa Marittima tra 1800 e 1900, "Boll. Soc. Stor. Marem." XXIII, pp.126-137.
BOLDRINI F., GUIDERI S., 1989, Aspetti storico-ambientali ed archeologici, Trekking Roccastrada, Roma, pp.17-22.
BONELLI CONENNA L., 1980, Cenni sulle comunità del contado senese dopo la conquista medicea, in I Medici e lo stato senese, 1980, pp. 225-239.
BORGHI L., 1978, Osservazioni geofisiche, in CURRI 1978, pp. 41-51.
BORTOLOTTI L., 1976, La Maremma settentrionale 1738-1970. Storia di un territorio, Milano.
BOWSKY W.M., 1970, The finance of the Commune of Siena, 1287-1355, Oxford.
CAGGESE, 1906, La repubblica di Siena e il suo contado nel secolo decimoterzo, in "BSSP" XIII, pp. 3-120.
CAMBI F., 1986, L'archeologia di uno spazio geografico: il progetto topografico Ager Cosanus-Valle dell'Albegna, in "A.M." XIII, pp. 527-545.
CAMBI F., FENTRESS E., Pots, parchment and people: first millennium demography in the Albegna Valley, in Il primo millennio, in corso di stampa.
CAMBI F., CITTER F., GUIDERI S., VALENTI M., Etruria, Tuscia, Toscana, la formazione dei paesaggi altomedievali, in FRANCOVICH R., NOYE' G. (a cura di), 1994; La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 183-216.
Campagne maremmane fra '800 e '900, 1981, Atti del Convegno di studio "Agricoltura e società nella Maremma tra '800 e '900", (Grosseto, 19-

20 Giugno), Firenze.

CAPPELLI A., 1910, Castelli, monasteri e chiese già esistenti nel territorio grossetano, Grosseto.

CAPPELLI A., 1934, Roccastrada scoperte di tombe di epoca barbarica, "Not. Sc."

CARDARELLI R., 1932, Studi sulla topografia medievale dell'antico territorio vetuloniese, in "St. Etr." VI, pp. 145-240.

CARDARELLI R., 1938, Le miniere di ferro dell'Elba durante la signoria degli Appiano e l'industria siderurgica Toscana nel '500, in *Miniere e ferro all'Elba dai tempi degli Etruschi ai giorni nostri*, Roma.

Carta Geologica, Carta geologica d'Italia, scala 1: 100.000; f. 128 (Grosseto), f. 120 (Siena).

I castelli del senese, 1976, I castelli del senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana, Milano.

Castelli, 1984, Castelli storia e archeologia, a cura di R. Comba, A. Settia, Torino 1984.

CECCARELLI LEMUT M.L., Scarlino: le vicende medievali fino al 1339, in FRANCOVICH, 1985, (a cura di), pp. 19-75.

CECCHINI G., (a cura di), Il caleffo vecchio del Comune di Siena, vol. I, II, III.

CHERUBINI G., 1981, La "civiltà" del castagno in Italia alla fine del medioevo, in "A.M." VIII, pp. 247-280.

CHERUBINI G., 1981a, Le campagne italiane dall'XI al XV secolo, in *Storia d'Italia IV, Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, pp. 265-448.

CHERUBINI G., FRANCOVICH R., 1973, Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV, in "Quaderni Storici" 24, pp. 877-905.

CIACCI A., 1981, L'ambiente naturale, in *Gli Etruschi in Maremma*, pp. 10-28.

CIACCI G., 1935, Gli Aldobrandeschi nella storia e nella "Divina Commedia", 2 vv., Roma.

CIPRIANI C., TANELLI G., 1983, Risorse minerarie ed industria estrattiva in Toscana, note storiche ed economiche, in "Atti e memorie dell'accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria", v. XLVIII, n.s. XXXIV, pp. 239-283.

CITTER C., GUIDERI S., L'origine dell'incastellamento nel territorio di Roselle attraverso un'indagine di superficie, in *Atti del Convegno di Studi: Da Roselle a Grosseto, strutture laiche ed ecclesiastiche nella Maremma grossetana fra XI e XII secolo*, (Grosseto, 8/9 settembre 1989), c.s..

COMBA R., 1985, Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane, in *Storia d'Italia, Annali 8*, pp. 369-401.

CONTI P.M., 1973, La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'alto medioevo, in *Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medio evo* (Lucca 3-7 Ottobre 1971), Centro italiano di studi sull'alto medioevo in Spoleto.

COTTINEAU L.H., 1939, Repertoire topobibliographique des abbayes et prieures, 2vv., Macon.

CRISTOFANI M., 1981, Geografia del popolamento e storia economico-sociale nell'Etruria mineraria, in "Etruria Mineraria", pp. 429-441.

CRISTOFANI M., 1981a, Il popolamento, in *Gli Etruschi in Maremma*, pp. 31-51.

CRISTOFANI M., CIACCI A., 1980, Archeologia e territorio nei "Viaggi" di G. Targioni Tozzetti, in "Prospettiva" 22, pp. 33-45.

CUCINI C., 1985, Topografia del territorio delle valli del Pecora e dell'Alma, in FRANCOVICH, 1985, (a cura di), pp. 147-321.

CURRI C.B., 1978, Vetulonia I, in "Forma Italiae, Regio VII" IV, Firenze.

D'AGOSTINO B., 1985, Le strutture antiche del territorio, in *Storia d'Italia, Annali 8*, pp. 5-42.

DANI A., 1969, Ritrovamenti archeologici in località Selvello a nord-est di Vetulonia, in "St. Etr." XXXVII, p. 165.

DE DOMINICIS V., CASINI S., 1976, Carta della vegetazione della Val di Farma (Colline Metallifere), Rilevamento eseguito nel 1974 pubblicato con il contributo del CNR e dell'Amministrazione provinciale di Siena, Firenze.

Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae, t. IV: Conradi II diplomata, edd. H. Bresslau, H. Wibel, A. Hessel, Hannoverae-Lipsiae, 1909, ed anast, Berolini, 1957 (*Monumenta Germaniae Historica*).

DRAGONETTI R., 1983, Alcune considerazioni sulla "rifeudalizzazione" in Toscana dal secolo XVI al sec. XVIII, in *Montemassi e Roccatederighi*, pp. 9-17.

ENTE MAREMMA, 1966, La riforma fondiaria in Maremma, Roma.

FRANCOVICH R., 1976, I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII, Firenze.

FRANCOVICH R., 1976, L'area toscana, in *Storia d'Italia VI*, Torino, pp. 582-592.

FRANCOVICH R., 1985, (a cura di), Scarlino I. Storia e territorio, Firenze.

FRANCOVICH R., 1987, (a cura di), Archeologia e storia del medio evo italiano, Roma.

FRANCOVICH R. 1989, The making of medieval Tuscany, in RANDBORG K. (a cura di), 1989, pp. 166-172.

FRANCOVICH R. 1995, L'incastellamento e prima dell'incastellamento nell'Italia centrale, in BOLDRINI E., FRANCOVICH R. (a cura di), 1995, pp. 397- 406.

FRANCOVICH R., GELICHI S., PARENTI R., 1980, Aspetti e problemi di forme abitative minori attraverso la documentazione materiale nella Toscana medievale, in "A.M." VII, pp. 173-246.

FRANCOVICH R., PARENTI R., 1987, (a cura di), Rocca S. Silvestro e Campiglia. Prime indagini archeologiche, in "Quaderni dell'insegnamento di Archeologia Medievale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena".

FRANCOVICH R., PARENTI R. (a cura di) 1988, Archeologia e restauro dei monumenti, I ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia. Certosa di Pontignano (Siena), 28-09/10-10/1987, Firenze 1988.

FRANCOVICH R., CUCINI C., PARENTI R. 1990, Dalla villa al castello: dinamiche insediative e tecniche costruttive in Toscana fra tardoantico e bassomedioevo, in FRANCOVICH R., MILANESE M. (a cura di), 1990, pp. 47-79.

FRANCOVICH R., MILANESE M. (a cura di) 1990, Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale, esperienze a confronto, *Atti del Convegno* (Siena 1988), Firenze 1990.

GAMBI L., 1972, I valori storici dei quadri ambientali, in *Storia d'Italia 1*, pp. 5-69.

GHERARDINI B., 1676, Visita fatta nell'anno 1676 alle città, torre e castella dello stato della città di Siena, ASS., Mns., D. 82-86.

GINATEMPO M., 1984, Motivazioni ideali e coscienza della 'crisi' nella politica territoriale di Siena nel XV secolo, in "Ricerche Storiche" XIV, 2-3, pp. 291-336.

GINATEMPO M., 1989, Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del medioevo, Firenze.

GIORGETTI G., 1977, Linee di evoluzione delle campagne toscane contemporanee, in *Id, Capitalismo e agricoltura*, Roma, pp. 382-400.

GIUSTI M., GUIDI P., 1942, Tuscia II, le decime degli anni 1295-1304. *Rationes Decimarum* nei secoli XIII-XIV, Città del Vaticano.

- GROTTANELLI L., 1876, *La Maremma toscana. Studi storici ed economici*, Siena.
- GUERRINI G., 1964, *La Maremma grossetana*, Grosseto.
- GUIDERI S., Una dedica sacra dall'agro rosellano, in "Annali della facoltà di lettere e filosofia", vol XIV, pp.23-33.
- HAUSSMANN G., 1972, Il suolo d'Italia nella storia, in *Storia d'Italia 1*, pp. 63-136.
- HESSEN Von O., 1971-72, Secondo contributo all'archeologia lombarda in Toscana, Firenze.
- HESSEN Von O., 1973, I ritrovamenti longobardi nella Tuscia, in *Atti del V congresso internazionale di studi sull'altomedioevo* (Lucca, 1971), Spoleto, pp. 555-567.
- IMBERCIADORI I., 1971, *Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma.
- KEHR P. F., *Regesta pontificum romanorum. Italia pontificia*, vol III, p. 264.
- KURZE W., 1982, *Codex Diplomaticus Amiatinus, Urkundenbuch der Abtei S.Salvatore am Montamiata von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III (736-1198), I: Von den Anfängen bis zum Ende der Nationalkönigsherrschaft (736-951)*, Tübingen 1974.
- LISINI A., 1895, *Liziano*, in "Miscellanea Storica senese" III, p. 197.
- LISINI A., 1908, *Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico del Reale Archivio di Stato di Siena dall'anno 796 all'anno 1250*, Siena.
- LISINI A., 1935, *Notizie delle miniere della Maremma toscana e leggi per l'estrazione dei metalli nel medioevo*, "BSSP" XLII, pp. 185-256.
- LODDE L., 1983, *Note generali sull'origine dei Cabrei. Un esemplare inedito: il Cabreo del Marchesato di Montemassi e Roccatederighi*, in *Montemassi e Roccatederighi*, pp. 17-21.
- MAETZKE G., 1951, Una necropoli ad incinerazione presso Sticciano Scalo (GR), in "Riv. Sc. Preist." VI, p. 96.
- MAETZKE G., 1959, *Grosseto: necropoli "barbariche" nel territorio grossetano*, in "Not. Sc.", pp. 66-88.
- MAETZKE G., 1979, *Roselle altomedievale e medievale*, in *Roselle*, pp. 126-127.
- MARRARA D., 1961, *Storia istituzionale della Maremma senese*, Grosseto.
- I Medici e lo Stato senese*, 1980, *I Medici e lo Stato senese, 1555-1609, storia e territorio*, a cura di L. Rombai, Roma.
- Montemassi e Roccatederighi*, 1983, *Montemassi e Roccatederighi: documentazione archivistica di un feudo toscano dal 1770 al Catasto Leopoldino*, Archivio di Stato di Grosseto, Roccastrada.
- PECCI G.A., 1766, *Memorie storiche, politiche, civili e naturali delle Città, Terre e Castella che sono e sono state suddite della città di Siena*, ASS. Mns.
- PFLUGK HARTTUNG J. V., 1958, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, 3 vv., Tübingen 1881, Stuttgart 1884-1886.
- PICCINNI G., FRANCOVICH R., 1976, *Aspetti del popolamento e del paesaggio nelle campagne senesi bassomedievali*, in *I castelli del senese*, 1976, pp. 263-269.
- PINTO G., 1982, *La Toscana nel tardo medioevo*, Firenze.
- PINTO G., PIRILLO P., 1987, *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, Firenze.
- POTTER T.W., 1975, *Recenti ricerche in Etruria meridionale: problemi della transizione dal tardoantico all'altomedioevo*, in "A.M." II, pp. 215-236.
- PRATESI F., 1985, *Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico*, in *Storia d'Italia, Annali 8*, pp. 53-108.
- Progetto Roccastrada*, 1983, *Comune di Roccastrada: Studio per la individuazione dei riferimenti sociali economici e territoriali atti a definire criteri normativi e gestionali nelle zone G. previste dal P.d.F.*, Firenze, 12-1-1983.
- QUAINI M., 1973, *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale*, in "Quaderni Storici" 24, pp. 691-745.
- RANDBORG K. (a cura di) 1989, *The birth of Europe: archaeology and social development in the first Millennium a.D.*, Roma 1989.
- REDON O., 1982, *Uomini e comunità del contado senese nel duecento*, Siena.
- ROCCHIGIANI R., 1973, *La Maremma nel quadro della Marca toscana*, in *Atti del V congresso internazionale di studi sull'altomedioevo* (Lucca, 1971), Spoleto. pp.
- SALVAGNOLI MARCHETTI A., 1860, *Rapporto sulle operazioni idrauliche ed economiche eseguite nel 1859-60 nella Maremma*, Firenze.
- SANTI G., 1806, *Viaggio terzo per le due province senesi*, Pisa.
- SCHNEIDER F., 1907, *Regestum Volaterranum, Regesten der Urkunden von Volterra (778-1303)*, Roma, (Regesta Chartarum Italiae, I).
- SCHNEIDER F., 1911, *Regestum Senense, Regesten der Urkunden von Siena, I: bis zum Frieden von Poggibonsi 713-30 Juni 1235*, Roma, (Regesta Chartarum Italiae, VIII).
- SERENI E., 1972, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia 1*, pp. 136-247.
- SERENI E., 1976, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 3a ediz.
- SERENO P., 1981, *L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca, Campagna e industria, i segni del lavoro*, Milano, 1981.
- SESTINI A., 1981, *Introduzione all'Etruria mineraria*, in "Etruria Mineraria", pp. 3-21.
- SESTINI A., 1983, *Introduzione allo studio dell'ambiente*, Milano.
- SETTIA A., 1973, "Villa circum castrum restringere", migrazioni e accentramento di abitati sulla collina torinese nel basso medioevo, in "Quaderni Storici" 24, pp. 877-905.
- SETTIA A., 1984, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli.
- Storia d'Italia 1*, 1972, *I caratteri originali*, Einaudi Torino.
- Storia d'Italia*, 1985, *Annali 8, Insediamenti e territorio*, Torino, Einaudi.
- TABACCO G., *La Toscana meridionale nel Medioevo*, intervento al Convegno su *Abbadia S. Salvatore in corso di stampa*.
- TARGIONI TOZZETTI G., 1768-1779, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze.
- TARTINI F., 1838, *Memorie sul bonificamento delle Maremme toscane*, Firenze.
- TOGNARINI I., 1980, *La questione del ferro nella Toscana del XVI secolo*, in *I Medici e lo stato senese*, 1980, pp. 239-263.
- VEGGIANI A., 1983, *Degrado ambientale e dissesti idrogeologici indotti dal deterioramento climatico nell'alto medioevo in Italia. I casi riminesi*, in "Studi Romagnoli" 34, pp. 123-146.
- WICKHAM C.J., 1984, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale, la problematica storica*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A. Settia, Torino pp. 137-148.